

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2217

BRAIDENSE

MILANO



IL

COSTANTINO

P I O

DRAMMA POSTO IN MUSICA

DAL SIGNOR

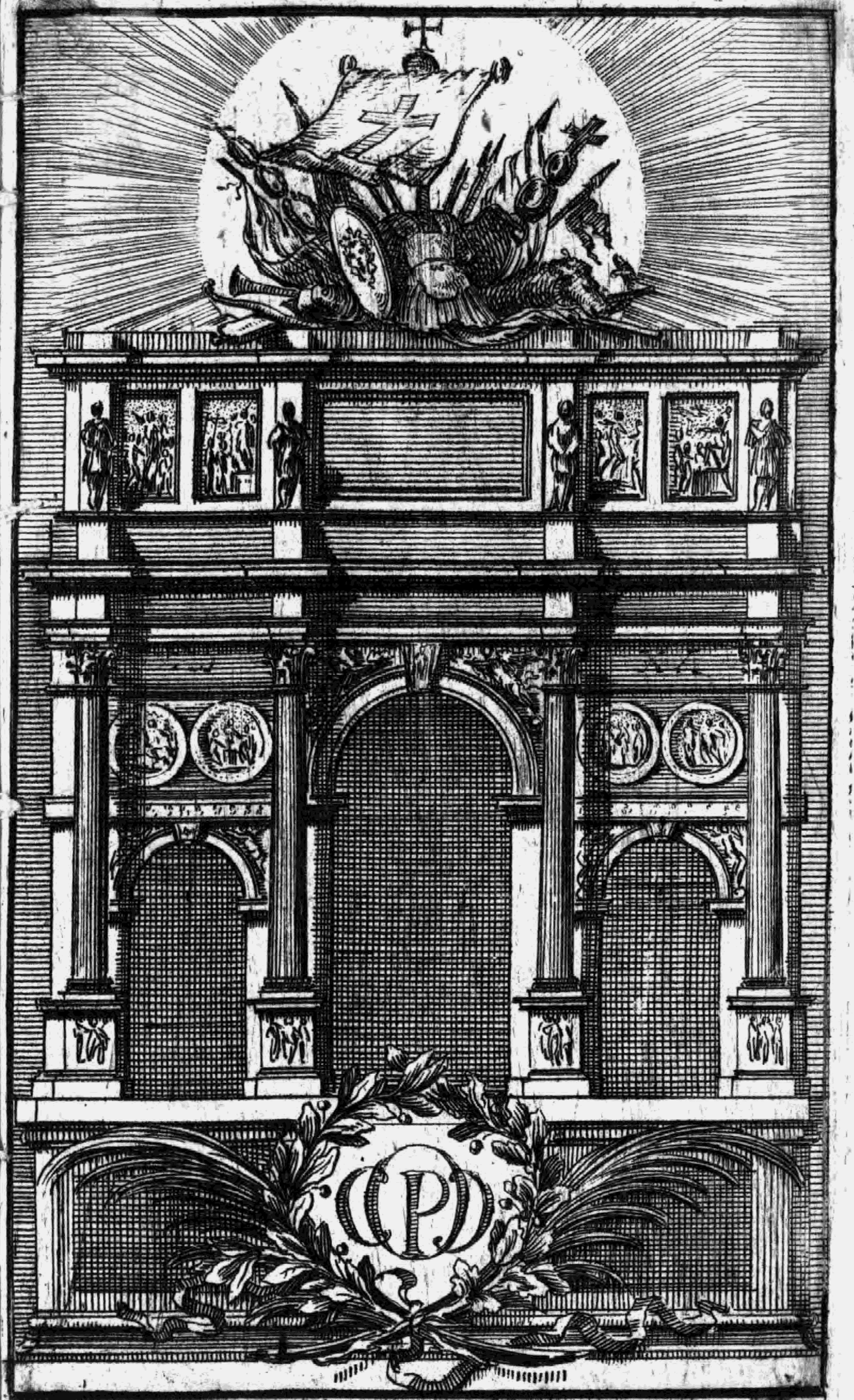
**CARLO FRANCESCO
POLLAROLI,**

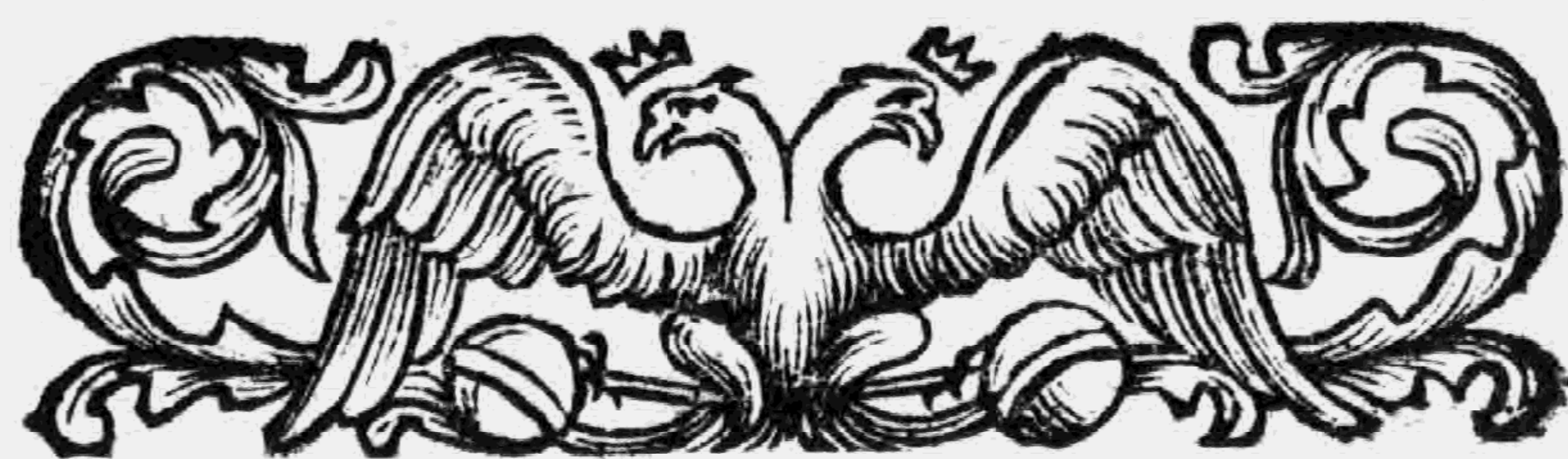
**E rappresentato in Roma
l'anno MDCCX.**



IN ROMA, MDCCX.
Per Antonio de' Rossi alla Piazza di Ceri.

Con Licenza de' Superiori.
**Si vendono dal medesimo Stampatore
alla Chiavica del Bufalo.**





Argomento dell'Opera.



Vendo risoluto Diocleziano, e Massimiano d'abbandonar l'Imperio, elessero per successori Augusti Costanzo Cloro, e Galerio Armentario: ambedue Cesari, e nello stesso tempo lor Generi; perchè Galerio aveva per moglie la Figliuola di Diocleziano, e Costanzo la Figliuola di Massimiano. Da questo Costanzo, e da Elena, che egli s'indusse a lasciare, per ottener con le nozze di Teodora parte della Romana Monarchia, nacque Costantino, cognominato il Magno: il quale nella morte del Padre, seguita in Inghilterra, fu dichiarato legittimo erede dell'Imperio, esclusi i Figli della seconda Moglie. Appena egli ne prese il possesso, che due Re di Germania, l'uno chiamato Ascarico, l'altro Gaiso, passando con grosso Esercito il Reno, tentarono d'

6
assalirlo, e privarlo della Corona paterna;
ma, disfatto il loro Esercito, rimasero suoi
prigionieri di guerra, e furono destinati
alle fiere nel pubblico steccato, non senza
nota di troppa severità, usata dal vinci-
tore. Speditosi Costantino da questa im-
presa, si portò con tutte le sue forze in
Italia, per abbatte Massenzio, Figliuolo
di Massimiano, che dai Soldati Pretoria-
ni era stato acclamato Imperadore: e come
empio, e crudele, faceva barbaro governo
di Roma, e della Religione Cristiana.
Già Licinio ancora, che da semplice Sol-
dato di Dacia, prima Capitano, poi Cesa-
re, e finalmente Imperadore divenne, era si
mosso contro al Tiranno; onde Costantino
il raggiunse nella Città di Milano, dove
con esso si collegò, e gli diede per Moglie
Costanza sua Sorella. Celebrate che fu-
rono queste nozze, riprese Costantino il suo
viaggio verso Roma per venire a giornata
coll'inimico. E perchè (quantunque egli
non fosse ancora battezzato) porgeva mol-
ta credenza a i Cristiani, ed era lor difen-
sore, innanzi di esporri al cimento vide in
Cielo una Croce risplendentissima, a so-
miglianza di quella, nella quale Nostro
Signor Gesù Cristo sostenne Passione, e
Morte; e udì parimente una voce, che
dis-

7
disse: In Virtù di questo Segno tu Vince-
rai. Per tal visione miracolosa prese tanta
speranza di dovere ottenere la vittoria, che
subito egli si mosse coll'Esercito a incontrar
Massenzio, il quale era si accampato vici-
no al Ponte Milvio, non distante da Ro-
ma, che poco più di mille passi. S'affron-
tarono coraggiosamente le due Armate;
ma soverchiato Massenzio dalla Vanguar-
dia di Costantino, che portava impresso
nel Labaro il Segno della Croce, si pose in
fuga: e passando furiosamente sopra il sud-
detto Ponte, che di suo ordine era stato in-
debolito negli archi, e scavato, e rotto ne i
fianchi per ingannar l'inimico, precipitò
nel Tevere con tutti quegli, che lo segui-
vano: e Costantino rimase padrone del
Campo. Adempitosi in tal maniera il Di-
vino Oracolo, entrò egli vittorioso in Ro-
ma l'anno settimo del suo Imperio, incon-
trato dal Senato, e dal Popolo, che con
voci d'allegrezza, e di laude il chiamarono
Padre della Patria, e Ristaurator della
Pace, e della Libertà. Egli però niuna
cosa attribuiva nè alle sue forze, nè al suo
sapere: ma riconosceva tutto da Dio, e
dalla virtù della Croce. Laonde ad ogni
statua, che il Senato gli consagrò per la
vittoria contra Massenzio, fece nella ma-

no dritta scolpir la Croce con le parole, che egli udì proferir dagli Angeli: o che egli vide, secondo il parere d'altri Scrittori, scolpite con lettere d'oro intorno alla Croce medesima, quando in aria gli apparve; e ordinò, che d'allora in poi niuno fosse condannato a morire in Croce. In oltre per dimostrarsi grato del beneficio ricevuto da Cristo, fece gran favori a i Cristiani, e diede loro molti ajuti, e soccorsi, fabbricando Chiese, e dotandole di ricche rendite, per sostenimento de' Sacerdoti, e de' Ministri di quelle, e per culto, e ornamento degli Altari, e de' Sacrifizj Divini. Pubblicò eziandio, unitamente con Licinio, per tutte le Città, e Provincie dell' Imperio amplissimi Decreti, che i Cristiani fossero sollevati da ogni gravezza, fatti liberi, e ricevuti agli onori ne' Magistrati; anzi di più obbligò Licinio suddetto, che poi fu sacrilego, e mentitore, con solenne giuramento alla perpetua osservanza, e difesa de' medesimi Decreti. Massimiano intanto, che s'è gran rivoluzioue di cose vidi farsi nell' Imperio Romano, al quale egli di nuovo aveva sempre aspirato dopo la morte di Diocleziano, pensò tentare la sua ultima fortuna con gettarsi totalmente nelle braccia di Costantino: dal quale es-

sen-

sendo accolto come amico, e trattato colle maniere più onorevoli, e affettuose, l'indusse a sposar Fausta sua Figlia, quantunque egli fosse obbligato con fede Maritale a Minervina, della quale aveva già due figliuoli, Elena, e Crispo; nè Costantino mostrò alcuna ripugnanza di passare a queste seconde nozze, benchè vivesse la prima Moglie, perchè egli non era ancora battezzato, nè de' Precetti della vera Fede appieno consapevole. Per tutte queste rimostanze di generosità, di clemenza, e d'amore, s'accrebbero nell'animo di Massimiano l'odio verso di Costantino, e l'ambizione di rimettersi in capo la già deposta Corona, e l'empio desiderio di perseguitare i Cristiani, e distrugger la Chiesa; nè potendo soddisfare alle sue barbare passioni senza toglier la vita a Costantino, egli ebbe la malvagità di tentare ancor questo. Ma l'imprudenza, con la quale egli comunicò i suoi perversi disegni alla figliuola, fu cagione del suo precipizio; mentre ella avvisando di tutto il Marito, fece svanire la sua congiura: la quale poichè egli conobbe essersi discoperta, si pose in fuga, con animo di portarsi in Oriente; ma sopraggiunto a Marsiglia, e colà strangolato, passò finalmente a quel luogo, che in pena di tante

A 5

sue

sue sceleratezze la Divina Giustizia gli aveva preparato.

Col filo di questa verissima Istoria ricavata fedelmente da Orosio, Eutropio, Casiodoro, Paolo Diacono, Aurelio Vittore, ed altri, viene ordito il presente Dramma; e solamente, come per vaghezza d'artificioso rapporto, si fingono seguite in Roma, e in certo determinato tempo alcune cose, che fuor di Roma, e in altro tempo seguirono; siccome sarebbono, per esempio, le nozze di Costanza con Licinio, e il governo dell'Imperio d'Oriente, tenuto dal suddetto Licinio innanzi alle medesime nozze. Si fondano poi sul verisimile l'amor di Licinio, sotto nome d'Arface con Fausta: la gelosia di Costanza per questo amore: il sospetto di Costantino contro il medesimo Arface nel caso della congiura di Massimiano; terminando in un generoso perdono del medesimo anco a Massimiano, per tener più sospesi gli animi degli Uditori con la copia degli accidenti, che nascono dalle suddette contrarie passioni, e per render più lieto, e più felice colla clemenza di questo Cesare il fine dell'Opera.

PER-

PERSONAGGI.

Costantino Imperadore.
 Costanza sua Sorella.
 Planco Servo de i medesimi.
 Massimiano già Imperadore.
 Fausta sua Figlia.
 Licinio dichiarato Cesare in Oriente sotto nome d'Arface.
 Drusilla Damigella di Fausta.

PERSONAGGI IDEALI.

La Religione.
 La Fama.
 La Fede.

La Scena si rappresenta in Roma, e sue vicinanze

P R O T E S T A.

LE parole Fato, Adorare, e simili sono frasi della penna Poetica, non sensi del cuor Cattolico dell'Autore.

Imprimatur

Si videbitur Reverendissimo P. Magist. Sac. Pal. Apost.

*Dominicus de Zaulis Archiepisc.
 Theodosiae Vicesg.*



Imprimatur

Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Prædic. Sac. Pal. Apostol. Mag.

A 6

MU.

MUTAZIONI DI SCENA.

Nell' Atto Primo.

Campagna sulle rive del Tevere, nelle vicinanze di Roma con Padiglioni, ed Esercito schierato.

Gabinetto con Tavolino, sopra del quale stanno Diadema, e Scettro Imperiale.

Gran Piazza, in mezzo alla quale si vede l' Arco Trionfale eretto dal Senato, e Popolo Romano a Costantino.

Nell' Atto Secondo.

Giardino.

Cortile.

Luogo di delizie contiguo alle Mura di Roma sulla riva del Tevere.

Nell' Atto Terzo.

Salone Imperiale.

Bosco.

Bipartita d' Atrio, e Prigione.

Tempio illuminato in tempo di notte.

Macchine.

La Religione sopra nuvole.

Volo d'un Genio Celeste.

La Fama sopra Carro tirato da Cavalli alati.

Trasmutazione del Carro Trionfale in otto Gladiatori.

Machina Celeste col Trono della Fede assistita dalle Arti Liberali, che formano il Ballo.



A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A.

Campagna sulle Rive del Tevere nelle vicinanze di Roma, con Padiglioni, ed Esercito schierato.

Costantino a Cavallo.



I ragion guerriero sdegno,
Non di Regno
Van desio, m'accende il cor.
Armo il braccio, e l'armo al d'ano
D'un Tiranno;
Dunque il Ciel mi dia favor.
Di ragion &c.

Scende di Cavallo.

O' del Romano Impero
Forti liberatori, eccovi al fine,
Dopo lungo sentiero,
Le bramate da noi Spiagge Latine;
Mirate l'alte mura
Della Città Reina, or fatta Ancella
Del superbo Massenzio; a noi s'appressa,
Cinto d'armate schiere,
L'usurpatore ingiusto;
Non fia però, che di veder le sfere
Soffran più a lungo, ed avvilito, e oppressa
De'

De' Cesari la Sede, e'l Nome Augusto.
Ma qual nuovo improvviso
Portentoso splendor, che l'aria accende
Sovra candida nube, a noi discende?

*Dopo grave, e dolce sinfonia, s'apre il Cielo,
e si vede sopra gran macchina la Religione
precorsa da un Genio Celeste, che
tiene un Insegna militare piega-
ta, e così dice la
Religione.*

Costantino, dal Ciel Campione eletto
A vendicar la sua ragione offesa,
Io, Maestra di Fede, a te prometto
Valor superno nella gran contesa:
Va, pugna, vinci; e per te Roma impari
Ergere al solo, è vero Dio gli Altari.

Sia questo il segno
Della vittoria,
Che, per mia gloria,
Tuo braccio avrà.
Del Sacro Legno
L'almo splendore
Al tuo valore
Valor darà. Sia &c.

*Mentre la Religione canta l'Aria, prende dal
Genio l'Insegna, che spiegata mostra impres-
sa la Croce, col motto In hoc Vinces, poi la
rende al Genio, che volando la porta a Costan-
tino, e la macchina torna a nascondersi.*

Cost. Sì, vincerò; nell'adorata Croce

Il nemico feroce,
Come in specchio fatal, miro sconfitto.
Saria troppo delitto,
Amici, un sol momento
Ritardare il cimento;
Con quei, che al guardo alti prodigj mostra,
Il Ciel ne chiama, e la Vittoria è nostra.

S C E N A II.

*Costanza, e Planco, che escono dal
Padiglione, e detto.*

Cost. **N**on ti spiaccia, o Germano,
Che t'accòpagni in campo il mio ti-
Da fido esploratore (more.
Intesi, che Massenzio a te sen viene
Più forte in armi, e di furor baccante;
Sprezzator d'ogni Legge, al Padre istesso,
Che intemorito abbandonò l'Impero,
Come agli altri del Volgo, il giogo impone;
E qual senza ragione,
Insanguinata belva

Cost. Affai dicesti;
Non più contro Massenzio, ei non è solo,
Che porta a' dani miei suo braccio armato;
Anche Licinio ingrato

Costanz. Licinio?

Cost. Sì, Licinio, che a te deve
Sue nozze, mentre fede egli ti porse;
E che deve, per queste, il già cadente
Impero d'Oriente
Al mio valor, che in sua difesa accorse.
Ma non temer Germana,
Ch'ogni possanza umana

Fia, che invano il trionfo a me contrasti,
 Son Campione del Ciel: tanto ti basti.

Lieta suono di trombe guerriere
 Desti in petto l'usato valor.
 Se all'impresa ne guidan le sfere,
 Della Palma è sicuro l'onor.
 Lieta &c.

Parte Costantino coll' Esercito.

S C E N A III.

Costanza, e Planco.

Costanz. **L**icinio ingrato, la promessa Sposa
 Così sul Tebro attendi?

Questo, questo tu rendi,
 Alma fiera orgogliosa,
 Premio d'amor, di fede,
 A Costantino, che in un tempo istesso
 Mie nozze ti concede,
 E d'Oriente t'assicura il soglio?

Planc. O questo è un grande imbroglio!
 Io rimango perplesso;

Il sospirar sì forte
 Per chi non conoscete, o mia Signora,
 E' una follia, o una pietà fuor d'ora.

Costanz. Ah Planco, ah fido Servo,
 Pur troppo con ragione io piango, e temo
 Più d'una mia sventura in un sol giorno.

Planc. Delle sue Palme adorno
 Oggi vedrete Costantino in Roma,
 E del Cesareo Allor cinto la chioma.
 Voi gli sete Sorella

Gio-

Giovane, saggia, e bella,
 E potrete cangiare un Traditore
 In altro fido Amante.
Costanz. Ahi non ho core.

„ Non ho core, che per un solo,
 „ O gioja, o duolo
 „ M'apporti al cor;
 „ E questo solo, benchè spietato,
 „ E' l'adorato
 „ Mio dolce amor.
 Non ho &c.

Planc. Voi siete innamorata, io ben v'intêdo,
 Ma però non comprendo,
 Come senza vedere il vostro vago,
 Vi faccia sospirar l'ignota immago.

Costanz. Alla tua fedeltà tutto degg'io.
 Mira Planco, deh mira

Questi vivi colori,
 E in essi la cagion de' miei dolori:
 Ma non è questo, il più possente, e forte
 Oggetto di mie pene: Io nata sono
 A premer fogli, e se Licinio perdo,
 Perdo l'Amante, e d'Oriente il Trono.

Planc. Tante cose voi dite a un tempo stesso,
 Che voglion darmi da pensare un'anno.
 Ma sperate, o Signora, che ben spesso
 Si suole in gioja convertir l'affanno;
 Sperate dico.

Costanz. Sì, sperar io voglio;
 Vanne cauto, e se fia,
 Che il mio German con vincitrice spada
 S'apra in Roma l'ingresso,
 Fra le turbe de' vinti,

Que-

Questo ritratto istesso
 Ti discopra Licinio, a cui dirai,
 Che nome cangi, e del Fratello irato
 Fugga lo sdegno. Io vò punir l'ingrato.

Vò il piacer di vendicarmi
 Dell'infido, che mi tradì.
 Ma più caro sarebbe il diletto,
 Se esalando il sospiro dal petto,
 Mi dicesse, che si pentì.
 Vò il piacer &c.

S C E N A IV.

Planco solo.

Licinio farà bene,
 Quando non sia impedito, o non sia zoppo,
 A fuggir di galoppo
 Da Costantin, che se a scoprirlo viene,
 Essergli può d'avviso,
 Di ritrovarsi in una brutta tresca,
 D'altri l'esempio, la memoria è fresca
 D'Ascarico, e Gaiso
 Due Re vinti, ed esposti
 Per cibo delle Fiere; onde a ragione
 Teme Costanza, ed all'Amante impone,
 Che a tempo si discosti,
 E si tenga nascoso,
 Per serbare a se stessa Imperio, e Sposo.
 Veramente al tenace, e molle sesso
 Non mancan mai ripieghi,
 Che dove è unito Amore all'interesse,
 Sono tutte le Donne Dottorese.

L'in-



L'interesse, e l'ambizione
 Son di Donna la ragione,
 Che ragion altra non ha;
 E se mostra qualche affetto,
 Quel desio, che chiude in petto,
 E' avarizia, o vanità.
 L'interesse &c.

SCENA V.

Gabinetto con Tavolino, sopra del quale
 stanno Diadema, e Scettro Imperiale.

Massimiano solo.

„ FUI Signor del Mondo intero,
 „ Or l'Impero
 „ Di me stesso aver mi piace;
 „ Più la sorte avversa, e ria
 „ Non fa guerra all'alma mia,
 „ E il mio cor riposa in pace.
 „ Fui Signor &c.

Massenzio, ah figlio! ah figlio!
 Tu sol turbi mia pace allor, che brami
 D'opporti alla tua sorte, e al mio consiglio;
 Figlio deh torna in te, torna se m'ami.
 La Corona, a cui nacqui,
 E che solo dovea morte rapirmi,
 Tu stesso mi rapisti, ed io mi tacqui;
 Or perchè vuoi tradirmi
 Nella dolce speranza,
 Che per conforto mio solo m'avanza,
 Di vederti regnar giusto, e clemente?

Sot.

Sotto barbaro giogo
 Fremon d'ira i Quiriti, e'l mio rifiuto
 Condannan di viltà, quasi, che al pari
 Colla timida Plebe, anch'io paventi
 Di tua ferezza il minaccioso aspetto;
 Ma se in odio tu sei
 A i Sudditi, a gli Dei,
 E se le leggi di natura offendi;
 Pronta la pena al tuo fallire attendi.

S C E N A VI.

Arsace, e Massimiano.

Ars. Signor già Costantino,
 Con numerose schiere,
 S'appressa a queste mura; amica pace
 Offre a Massenzio, purch'ei renda a Roma
 La sua primiera libertade.

Mass. Ed esso
 Che risponde?

Ars. Sprezzando ogn'altro invito,
 Che quel della battaglia,
 Sen va la pugna a presentargli ardito.

Mass. E tu, Arsace, che fosti
 Da Licinio inviato
 Colle Schiere dell'Asia
 Di Massenzio in ajuto, il lasci solo
 Esposto al gran cimento?

Ars. Ei tien sicura
 Con poche squadre la vittoria.

Mass. E come?

Ars. Del Ponte Milvio indeboliti ad arte
 Gli Archi già rese, onde le schiere avverse,
 Aggravando col piè l'inferma parte,
 Tut-

Tutte sul Tebro caderan sommerse.
 In tanto io qui rimango,
 Con numeroso stuolo,
 Per reprimer del Popolo incostante
 Ogni tumulto; Nè la spada io cingo.
 Scordata al fianco; o solo
 Con vani accenti a te guerrier mi fingo.

S C E N A VII.

Fausta, e detti.

Fa. Padre, Massenzio è vinto,
 E l'infelice quegli stessi inganni,
 Che a Costantino ordì, tefe a' suoi danni.
 Tu piangi il figlio, ed io piango l'estinto
 Fratello; E' giusto, sua fatal caduta
 Piangere insin che agli occhi umor rimāga:
 Piangasi pur la libertà perduta,
 L'amata libertà da noi si pianga.

Ars. Che sento mai?

Fa. Taci, codardo; Il vanto
 Usurpar di guerriero ancor presumi?
 Taci, e qual Donna, i lumi
 Sulle ruine altrui, disciogli in pianto.

Ars. Piāgo qual forte, e ad esser saggio imparo.

Fa. Taci; questo è il riparo,
 Che a noi māda Licinio? è questo il braccio,
 Che generoso, e forte
 L'ereditario foglio a noi mantiene?
 Questo è l'Eroe, che col valor sostiene
 La Romana grandezza, e che le porte
 Serra di Giano, e che superbo aspira
 Al talamo di Fausta?

Mass. Ah Figlia, oh Dio!

Non

Non accrescer più pene al dolor mio
Prendi Scettro, e Corona,
Memorie infaste del perduto Impero,
Vanne tu stessa al Vincitor, e in dono
Le porta, e fedeltà giura al suo Trono.

Tra deserte ignote arene,
Piangerò le mie catene,
E l'estinta libertà.
Nè al superbo Vincitore
Il mio pianto, e il mio dolore
Nuova gloria accrescerà.
Tra deserte &c.

S C E N A VIII.

Fausta, e Arsace pensosi, che parlano a parte fra se stessi.

Fa. **D**El Vincitore al piè.

Ars. Sorte crudele!

Fa. Fausta, che giuri Fè?

a 2 (Le mie querele
(In vano io spargo a i venti.

Fa. Son decreti del Fato) *a 2* I mie tormèti

Ar. Sò pena del mio fallo)

Fa. Temerario, osi ancora
Udir furtivo i miei sospiri?

Ars. Altiera,
Così meco favella un'infelice
In odio alla fortuna?

Fa. E' ver; non lice
Usar voci di sdegno,
A chi piagommi dolcemente il core,
Col suo forte valore.

Ars.

Ars. Io non son degno

Dell'amor di colei, che in Roma ha Trono.

Fa. Taci superbo.

Ars. Al tuo dolor perdono.

Tributaria al tuo Signore
Vanne, e' l' crin di Lauri spoglia.

Fa. Sì n'andrò: ma il tuo rossore
Fia maggior della mia doglia.
Tributaria &c.

S C E N A IX.

Arsace, e poi Drusilla.

Ars. **P**Oco m'acò, che a discoprirmi a stretto
Nò fossi da costei: Ma giova ancora,
Ch'io mi tenga celato, e che d'aspetto
Mentre si cangia ogn'ora
Quì l'instabil fortuna, in altra parte
La cerchin più sicura ingegno, ed arte.

Drus. Arsace, fiam perduti. Chi si fida
Nelle insidie, di quelle a sè fa laccio,
Ed empie inutilmente il Ciel di strida.
Ma qual colpa n'ha Fausta? E se innocente
La credi, perchè seco usi rigore?

Ars. Fia maggior di sua doglia il mio rossore.

Drus. Io ti capisco bene, e tutto il resto
Cavo dalle premesse.

Le parole, che dici son l'istesse,
Che Fausta proferì, ma non per questo
Contro lei d'ira tu ti devi accendere;
Che una Donna può dir, ma non offendere.

Ars. Troppo t'inoltri: il mio dover m'è noto;
Pensi Fausta a sè stessa; Altro pensiero
M'agi-

M'agita il cor; Di Costantino al piede
Offra Scettro, e Corona, e spera aita.

Drus. E l'amor suo?

Ars. Mercede

Sia de' dispreggi suoi, ch'io cangi core.

Ma il favellar d'amore,

Donna, a me nõ conviene Arde il Tarpeo,

E altrui minaccia il Vincitor catena;

Al ludibrio, alla pena

Tolga Fausta, se può, sè stessa, e'l Padre.

Io tra le vinte squadre,

Benchè straniero, seguirò di Roma

Quella sorte, che il Cielo avrà prescritta,

E soffrirla saprò con alma invitta

Alle nemiche spade,

S'io non opposi il petto,

Non fu del cor viltà.

E ingiuria in me non cade

Da un disperato affetto

Di misera beltà.

Alle nemiche &c.

SCENA X.

Drusilla sola.

PROVERBIO antico sempre disse il vero,
Tempo ci vuole per conoscer gli uomini.

Chi non avria creduto,

Che Arface fosse innamorato morto?

E pur lo vedo, e sento,

Che va a seconda di fortuna al vento.

Se



Se con zeffiro soave,
 Va la nave
 Degli Amanti,
 Si mantengono costanti,
 Colla speme del goder.
 Ma se mostra irata stella
 Minacciar qualche procella,
 Incostanti
 Cangian subito pensier.
 Se con &c.

S C E N A X I .

Gran Piazza in Roma, nel mezzo della quale si vede un'Arco Trionfale eretto dal Senato, e Popolo Romano per l'ingresso di Costantino Vittorioso colla seguente Iscrizione nella sommità di esso .

Imper. Cæs. Flav. Costantino Maximo

P. F. Augusto

S. P. Q. R.

Quod instinctu Divinitatis

Mentis magnitudine

Cum Exercitu suo

Tam de Tyranno

Quam de omni ejus factione

Uno tempore

Justis Rempublicam ultus est armis

Arcum

Triumphis insignem dicavit

Baron. ad annum Christi 312. Tom. 3.

Comparirà Costantino sotto l'Arco in un Carro tirato da' Schiavi, e con numeroso accompagnamento di milizie, e di Popolo, in atto di Trionfante; ed in aria in un Carro tirato da due Cavalli alati la

Fama.

„ Al Pio, Felice, Imperadore Augusto,
 „ Cesare, Costantino,
 „ Arco di Pace, e di Vittorie onusto
 „ Offre il Senato, e Popolo Latino.
 „ Divina occulta forza,
 „ Mentre vasta, e sublime,
 „ Giusta ragion dell'armi,
 „ Vinto il Tiranno co' seguaci suoi,
 „ La patria Libertà refero a noi.
 „ Così nel Marmo espresse
 „ Roma all'eternità di questo giorno.
 „ Or quelle note stesse,
 „ Io, che la Fama sono, ad onta, e scorno
 „ Del cieco, e muto oblio, con aurea tromba
 „ Spādo ove il Sole ha cuna, e dov'ha tomba.

„ Il gran Nome al Ciel sì grato,
 „ Anco in onta al tempo alato,
 „ Far'eterno io ben saprò.
 „ E l'Eroe, ch'invitte ha l'armi
 „ Più, ch'i bronzi, e più, ch'i marmi
 „ Immortale io renderò.

„ Il gran Nome &c.

Vola la Fama, e si nasconde tra le Nuvole.
 Cost. Romani, Voi, che siete
 Col senno insieme, e col valore avvezzi
 A far suddito il Mondo, e altrui dar legge,
 Udi-

Udite, e non temete
 Con palpitante core onte, e dispreggi.
 Io non armai di forte spada il braccio
 Per muover guerra alle Latine mura;
 Ma per troncar di vostra lunga, e dura
 Servitude il gravoso indegno laccio;
 Dunque, s'io venni, e vinsi,
 Gioite, e dite pur, se'l crin mi cinsi
 Di Lauri, e in Carro Trionfale ascesi,
 Che io la Romana libertà difesi. (glio,
 Ed or, che ascendo, e fin che io prema il so-
 Tributo altro non voglio,
 Che d'amore, e di fede, e a voi prometto
 Copia di bionda messe, ancorchè il suolo
 Ingrato fosse a i faticosi aratri;
 E con bella vicenda
 Lieti prometto a voi Cerchi, e Teatri.
 Premio virtù, gastigo il vizio attenda;
 E quel gran Dio, che mi donò Vittoria
 Nuovo attenda da me Tempio di Gloria.

„ Mira infrante le catene
 „ Oggi Roma fortunata:
 „ Ma la forza, che il Tiranno
 „ Fè cader nel proprio inganno,
 „ Dal mio braccio non proviene,
 „ Sol dal Ciel a me fu data.
 „ Mira infrante &c.

S C E N A XII.

*Fausta accompagnata da Drusilla, e Dame
Romane con Paggio, che tiene in
un bacile la Corona, e lo
Scettro;*

E detto come sopra.

Fa. **D**EL Vincitor l'aspetto
Fuggir dovria chi dalla sorte è resa,
E d'ira, e di pietà misero oggetto;
Ma da te, Costantino,
Fugga chi è reo, non chi infelice è solo.
Dell'estinto Massenzio, io la Germana,
Costantino scende dal Carro.
Io figlia a Massimiano, io Fausta sono,
Che nutrendo nel seno alma Romana,
Te possessor del mio Cesareo Trono
Miro con ciglio asciutto, (lutto.
Quàdo sparso è il mio sangue, e Roma è in
Prendi l'Insegne, glorioso avanzo
Della memoria del ceduto Impero.
Prendile; Queste il Genitor t'invia,
E d'offrirle al tuo piè la gloria è mia.
Cost. La morte di Massenzio
Il più bel pregio al mio Trionfo ha tolto,
Col rapirmi la speme,
Di congiungermi seco
In dolce nodo di perpetua pace.
Fu suo voler la sua caduta; E teco
Del tuo German, l'acerbo caso io piango.
Di Costanzo son figlio; E mi rammento
Quanto al tuo Genitore

Che

Che all'Impero il chiamò, tenuto io sono,
Nè quel che tu mi porgi, è il primo dono.
Fa. Il tuo valor pugnando
Se t'arricchì di bellicose Palme,
La tua Virtù ti fa Signor dell'Alme:
Cost. Sì, dell'Alme Signor esser desio;
Ritorna al Genitor, dì che m'attenda
Grato, e memore ognor de' doni suoi.
Con l'arme di Virtù pugnan gli Eroi.

Di più regni aver governo
Poco giova a chi l'interno
Suo desio regger non fa.
Quanto il suolo, e il mare aduna
Rende l'uom servo a Fortuna,
Virtù sola eterno il fa.
Di più &c.

Parte col suo accompagnamento.

S C E N A XIII.

Fausta, e Drusilla.

Drus. **S**ignora, io mi rallegro,
Che abbiate vendicato in un istante,
Roma, il Fratello, il Genitor, l'Amante.
Fa. Che strano favellar'è il tuo, Drusilla?
Drus. Senza batter pupilla
Scordato già de' suoi Trofei guerrieri,
Parea, che il Vincitor preda restasse
Del vostro volto.
Fa. Co i tuoi scherzi, tenti
Rèder men fieri, e accresci i miei tormenti.
Drus. Animo Fausta. Poco giova il pianto.
Saggio consiglio può cangiare in lieto

B 2

Un

Un acerbo destino.
Tu sola puoi dar legge a Costantino.

„ Amore tenero di Marte indomito
„ L'Asta terribil franger ben può;
„ Sovra l'amabile tuo volto s'armano
„ Vezzi sì placidi, che il cor diffarmano
„ Di chi sul Tevere forte pugnò.

„ Amore &c.
Drusilla parte.

S C E N A XIV.

*Fausta nel partire s'incontra in Costanza,
che vien con Planco.*

Cost Sospèdi amica il passo; al mio Germano
Se il Diadema porgesti, a me concedi
Un sol cortese amplesso.

Fa Alla tua mano,
Generosa Costanza,
Bacio di servitù lascia, che imprima.

Cost. Nò, che l'alto tuo grado, e il mio dovere,
Ti palesa qual sei; Fra queste braccia
Ti stringo, o cara; E così Fausta onoro.

Fa. A tanti affanni miei tu dai ristoro.

„ Crudel Pietà
„ Che non mi lasci in libertà
„ Di piangere?
„ So che infelice io sono,
„ Ma teco se ragiono,
„ Suoi lacci il cor desio non ha
„ Di frangere.

„ Crudel &c.

Costanz.

Costanz. Dimmi, se non t'è grave,
Licinio quì soggiorna?

Fa. Il forte Arsace,
Un de' suoi primi Duci,
Mandò in nostro soccorso.

Costanz. E questo Duce
Con Massenzio era in Campo?

Fa. In queste foglie
Vegliava alla difesa
Di Massimiano.

Costanz. E vi dimora ancora?

Pl. Del suo interesse, come bē ragiona. *a parte.*

Fa. Appunto giunge: la cagion m'è nota
De' torti tuoi: Ma che può dirti Arsace
Del suo Signor, che reco fu mendace.

Planc. Costui mi par, nè sbaglio
Al ritratto simile.

*A parte guardando una volta il Ritratto,
e un'altra volta Arsace, che
compare pensoso.*

S C E N A XV.

Arsace, e detti.

Ars O Pompe infauste,
E pur vengo a mirarvi? *(da se.)*

Planc. Padron mio.

Ars. Che vuoi da me?

Planc. Voi sete quello al certo.

Ars. Se cerchi un disperato, io quello sono,

Planc. Siete Licinio. *(sotto voce)*

Ars. Di Licinio il Duce.

Fa. Sì, di Licinio il Duce a noi s'accosti.

Costanz. Arsace... Io parlo a te, come se fossi

B 4

L'em.

L'empio Licinio, e teco
 Parlo come Sorella
 Del Vincitor di Roma; io sono quella,
 Mirami bene in volto, io quella sono,
 Destinata tua Sposa,
 Tradita nel Germano, ed in sè stessa,
 E quella sono in fine,
 Che ad ogni altro perdona;
 Ma giusta di Licinio a far vendetta,
 Colle sue furie Costantino affretta.

Ars. Odi almen....

Costanz. Taci, e con mentiti accenti
 Non rinnovar tu pure i tradimenti;

Siede in trono quell'amor,
 Che lo stral vibra per me;
 Ma non può d'un traditor
 Piagar l'alma, e trovar sè.
 Siede &c.

S C E N A XVI.

Fausta, Arsace, e Planco.

Planc. Signora, se il prometti, io che conosco
 Il genio di Costanza,
 Procurerò di mitigar lo sdegno,
 Che ha concepito ancor contro d'Arsace:
 A me di metter bene, sempre piace.

Fa. Tu non rispondi?

Ars. Lascio a te il pensiero.

Fa. Ti turbi, e pure non sei reo.

Ars. Ma sento,

Qual s'io fossi Licinio, il suo termento.

So

So ben'io l'ingrato core
 Quanto pianto verterà.
 Ripensando al grave errore,
 Forse il duol l'ucciderà.
 So ben'io &c.

S C E N A XVII.

Fausta, e Planco.

Fa. **N**ELLE smanie d'Arsace,
 Nel furor di Costanza,
 Più di quella, che, o Planco, a me si svela,
 Forte ragion si cela;
 Ma cercar or qual fiasi a me non piace.
 Di a Costanza, che fida
 Insin, che nel mio sen spirto s'accoglie,
 Sempre farò per incontrar sue voglie.

Planc. Vostro favor, Signora,
 Darà tutto il sollievo alle sue pene.
 Non mi sembra leggiero
 L'affronto, che Licinio ha fatto a lei;
 S'io l'avessi vicin lo sbranerei.

Fa. Lodo il tuo zelo. Intanto
 Va dov'ella t'attende;
 E se mai Costantino
 Di me teco parlasse
 Dirai, che Fausta....

Planc. Per nemico il tiene.

Fa. M'obbliga troppo.

Planc. Il suo poter paventa.

Fa. E' troppo generoso.

Planc. E che volete,

B 5

Dur.

Dunque ch'io dica? gli dirò, che fiete
Già mezza innamorata.

Fa. E' troppo ardire.

Pl. Nò più, già intesi; or so quel, che ho da dire.
(parte)

S C E N A XVIII.

Fausta, e poi Massimiano.

Sento l'alma, che le catene
Va cercando d'un nuovo Amor.
S'ella brami contenti, o pene.
Farà prova questo mio cor.
Sento &c.

Il Genitor qua giunge, e qual furore
Giammai lo guida a farsi in questa arena
Spettacolo di pena al Vincitore?

Mass. Dov'è'l mio trono? Dov'è'l mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita chi toglie a me?

Fa Padre...

Mass. Senza conforto, senza consiglio,
Se la mia doglia resa è infinita,
Per darmi aita, morte dov'è?

Fa Padre, Signor, deh ferma il piè.

Mass. Dov'è'l mio trono? dov'è'l mio figlio?
Chi me lo rende? Chi me l'addita?
O la mia vita, chi toglie a me?

Fa. Non è quanto tu credi
Spietato il tuo destino.
Costantin si rammenta,
Che figlio è di Costanzo, ossequio, e amore
A te promette.

Mass.

Mass. Ossequio, e amore a me?
Il mio figlio dov'è?

Fa. Se stesso in vece

T'offre per quel, che tolse morte a te.

Mass. Il mio Trono dov'è?

Fa. Il Trono ancora

Forse ti renderà; Disciolto ha il nodo
Della prima Conforte; E sperar giova,
Che me chiami all'Impero,
E con dolce legame a me si stringa.

Mass. Il nemico è più fier quando lusinga.

Mare infido asconde in seno
Tra le calme la procella.

Fa. Non tradisce a Ciel sereno
Lo splendor d'amica stella.
Mare infido &c.

Partono.

*Costantino sopra la gran loggia dell' Arco Trion-
fale, Nobiltà, e Popolo sopra le altre Logge
d'intorno alla Piazza, ove avanzandosi il Car-
ro Trionfale e disfacendosi, si converte in otto
Gladiatori, che formano i loro Giuochi, che
vengon terminati con un ballo da' medesimi.*

Fine dell'Atto Primo.

[Faint, illegible text on the left page, possibly bleed-through from the reverse side.]

[Faint, illegible text on the right page, possibly bleed-through from the reverse side.]

37

A T T O

SECONDO

SCENA PRIMA.

Giardino nel Palazzo Imperiale.

Costanza sola.

”
”
”
”
”
”



Uì la Gloria de' Vincitori
Sotto l'ombra de' verdi Allori
Coll'aurette scherzando va.
E mi sèbra, ch'il Nume de' cori
Formi ferti di mirti, e di fiori,
E coroni la Maestà.

” Qui &c.

Gloria, Amor, Maestà, voi pur volete,
Anche in semplice oggetto,
Lusingar le mie brame, e il mio diletto.
Già tefe Amor lo strale,
Ed io lo strale aspetterò contenta,
Se a questo sen reale
Da bell'arco di Gloria amor l'avventa,
Per innalzarmi al destinato Soglio;
Che senza Maestade Amor non voglio.

SCE.



S C E N A II.

*Planco, e detta.**Planc.* **A**Rface è qui.*Costanz.* Presume tanto?*Planc.* Oh bene:

Se voi più l'avvilite, io ve l'accenno,
 Che di queste due cose una gli avviene:
 O l'infelice muore, o perde il senno.

Costanz. Indegno è di mirarmi.*Planc.* Addio, Signora.*Costanz.* E dove vai?*Planc.* Lo mando alla mal'ora:*Costanz.* Nò; ferma.*Planc.* Eccomi fermo.*Costanz.* E' pur Licinio?*Planc.* Non me l'ha confessato.*Costanz.* Ma dal ritratto, che ti par?*Planc.* Mi pare.*Costanz.* Traditor!*Planc.* Sì, lo vado a licenziare.*Costanz.* Oh Dio: non tanta fretta.*Planc.* Non mi parto.*Costanz.* Dì, che venga.*Planc.* Son pronto.*Costanz.* Nò, m'ascolta:*Planc.* Dite pure.*Costanz.* Sembra umile, o pur altero?*Planc.* Mostra del mal, ch'ha fatto il pètimèto.*Costanz.* Venga; Costanza io sono, e nò pavèto.*Planc.*

Planc. E volete, e non volete,
 E d'Amore, e d'ira ardete,
 State in mezzo al sì, e al nò.
 Sposo, e Trono se bramate,
 In amor l'ira cangiate,
 Senza dir ci penferò.
 E volete &c.

S C E N A III.

Costanza, e poi Arface.

Cost. **D**Ubbio a me più non resta (certa
 Che Licinio non sia, ma troppo in-
 Dell'incoostante cor temo la Fede;
 Avvezzo a tradimenti,
 Saran le sue promesse un nuovo inganno,
 Sua nuova colpa, e mio più crudo affanno.

Arf. Al fato io m'abbandono)*Costanz.* Tu palpiti mio cor.) *ciascun**Arf.* Avrò catene, o Trono?) *da se.**Costanz.* Vuoi sdegno, o pur Amor?)

Al fato &c.

Arf. Bella Costanza, io vengo alle tue piante
 Per incontrare il fulmine, che accese,
 Nell'adirato Ciel del tuo sembiante,
 Giusto desio di vendicar l'offese.
 Ma se temi, che sia
 Dolce la morte mia,
 Quando dalla tua mano il colpo scenda,
 lo stesso a far l'emenda
 Del fallo mio m'accingerò crudele;

E pu-

E punirò con forte destra ardita
Quest'indegna di vita alma infedele.

Costanz. E chi meco ragiona?

Ars. Un infelice.

Costanz. Arface, o pur Licinio?

Ars. A te, se lice,

L'uno, e l'altro favella;
E chiede morte, e non perdono, o Bella.

Costanz. Qual tu ti sia, non posso
Volgere a te lo sguardo,
E non aver presente
De' torti miei l'orribile sembianza.

Ma dimmi, onde fu mosso
A tradirmi Licinio? Qual speranza
Lo spinse al grave error?

Ars. Desio d'Impero.

Costanz. Ei pur l'Impero di Bizanzio avea
Per Costantino?

Ars. A quel del mondo intiero
Per suo proprio valor giunger credea,
Fatto Signor di Roma.

Costanz. E qual tributo
Sperò dal Tebro allor, che il Tebro offriva,
Dopo l'alto rifiuto,
Sol di Massenzio al piè l'onde tranquille?

Ars. Mentre d'odio civile arser faville
Egli pensò di guadagnarsi Amore,
E col voto, e favore
Del Popolo, e Senato alzarfi al foglio.

Costanz. E tal era l'orgoglio
Di Licinio spergiuro?

Taci, udir di Licinio altro non curo.

Ars. Tal'era un tempo, e tale esser potea,
Perchè del tuo sembiante al vago lume
Ancor fissato il guardo ei non avea;

Ma

Ma suo primier costume
Or cangia nel mirarti, e nuova apprende
Forza, e Virtù, che da' tuoi rai discende.

Costanz. A tanto giunge il temerario ardire,
Che il più soffrirlo è mia vergogna, e dāno.
Togliti al mio cospetto; e d'un Tiranno
L'empie lusinghe, e i vezzi
Porta a Donna, che fede, e onor non prezzi.

Ars. Tu per un servo imponi,
Che Licinio s'asconda al tuo Germano;
Senti pietà del suo periglio, e poi
Sdegni le sue discolpe, e in bando il poni.
Or chi mai può capire i sensi tuoi?

Costanz. S'asconda pur Licinio,
Non per desio di riserbarlo in vita,
Ma per dare a me sola
Il piacer di punirlo. Io fui tradita,
Ed io vò far del traditor vendetta;
Aspetta pure, aspetta
La Morte, o ingrato. E se colui tu fossi,
Ch'io fingo in te, non più farei dimora.

Ars. Io son Licinio, e se tu vuoi, ch'io mora,
Spargi pure il mio sangue.

Costanz. Oh Dio!

Ars. Risolvi.

O tu m'uccidi, o dall'error m'affolvi?

Costanz. Che mai farò? Commosso
E in varie parti il cor.

Ars. Legge ricevo.

Costanz. Ucciderti non posso;
Affolverti non devo.

Ars. Quella, che tu mi nieghi
Morte, o crudele, ad incontrare io volo.

Costanz. E dove?

Ars. Se i miei prieghi

Udir

Udir non vuoi, dove mi guida il duolo.
Mi scoprirò qual sono al tuo Germano:
Ed ei.....

Costanz Non più.

Ars. Con sanguinosa mano
T'additerà della mia spoglia estinta
Il barbaro trofeo.

Costanz. Non più; son vinta.

Vinta da te son'io,
Ma poi dell'amor mio, (zato?
E qual mercede avrò, se l'hai sprezz.
Mentre tue voci ascolto,
E l'opre tue rammento,
M'alletta il tuo bel volto,
E temo il tradimento.
Ah nò tradirmi nò, crudele, ingrato.
Vinta da te &c.

SCENA IV.

Arsace, e poi Planco.

Ars. **H**O vinto sì, ma la vittoria mia
Di libertà mi priva, e per costei,
Che mia preda si rende, ho l'alma avvinta.
Pur mentre il cor perdei
Speme ripresi di tornare al fine
Del ferto d'Oriente a ornarmi il crine.

Planc. Brilla negli occhi vostri, e di Costanza
Un certo non so qual nuovo piacere,
Che per quanto vedere,
Io posso in lontananza,
Mi sēbra Amore, o pur d'Amore un raggio.
Or men cauto, e men saggio

Non

Non vi renda la gioja:
State celato a Costantino, e il sordo
Fate alle sue minacce, e alle querele.
Tutto ciò vi ricordo
Per parte di Costanza a voi fedele.

Ars. Tanto di mia salvezza
Sollecita è Costanza?

Planc. A dirvi questo
Ella mi manda, or voi capite il resto.
Ars. Intendo; a me fortuna in varj aspetti,
Minaccia pene, e fa sperar dilette.

Promette nn bel sereno
Fortuna a questo seno,
E mi consola.
Ma presto l'incostante
Si cangia di sembiante,
E a me s'invola.

Promette &c.

SCENA V.

Planco, poi Drusilla.

Pl. **D**I questo giorno parleran più secoli,
Sarò famoso anch'io, peroche intri-
E ne' fatti di guerra, e di politica - (gomi
Tutto sta, che la critica,
A cui soggiace ogn'ora il Cortigiano,
Se mi scappa di mano,
L'instabile fortuna,
Non faccia andar digiuna
E di premio, e di gloria ogni fatica;
E mia fama in un dì diventi antica.

Drus. Planco, la cortesia ne' Vincitori

Rad.

Raddoppia le catene al cor de i Vinti.
 Io son Romana, è vero,
 E la comun sventura
 Mi vuole oppressa. Ma cadendo al fine
 Poco lungi da me Fausta pur cade
 Dal suo foglio natò,
 E i suoi pianti fann'eco al pianto mio.
Pl. Per grã Dama t'onoro: e in pace, e in guerra
 Io dico ben di te con quanti parlo.
 M'inchino sino a terra
 Qualor t'incontro, e il tuo bel tratto à miro;
 E quanto posso alla tua grazia aspiro.
Drus. Qual fui non sono più:
 Or col capo all'ingiù
 Precipita dall'alto il mio destino:
 In questo suol Latino
 Tocca a voi, Signor Planco,
 Gir colla mano al fianco,
 E in portamento altero,
 Or placido, or severo,
 Prometter grazie, o minacciar rigore;
 Se di chi regna avete in pugno il core:
Planc. Veramente, Drusilla,
 Voi di me vi prendete un bello spasso,
 E vi son servitore in Roma, e in Villa.
 Ma voi poc'anzi mi diceste pure,
 Che Costantino apriva tanti d'occhi
 Per rimirar la vostra bella Fausta;
 Onde essendo così, par che a voi tocchi
 Il privilegio d'arricciare il grugno,
 A voi ch'avete il di lei core in pugno.
Drus. Lo dissi, e lo credei; Ma ho poi saputo,
 Che il tuo Signore ha moglie, ed ha di lei
 Un figlio ancora, ormai d'età cresciuto.
Planc. Di Minervina, e Crispo intender dei,
 Che

Che abbian lasciato nelle Gallie.
Drus. Appunto.
 E ti par poco? o povera fanciulla!
 La sua speranza oggi è ridotta al nulla.
Planc. T'inganni, amica.
Drus. Se il confessi.
Planc. Ohimè;
 T'inganni dico; ed io so ben perchè.
 Non ha più Moglie Costantino.
Drus. E' morta
 Minervina?
Planc. Ancor vive; ma che importa?
Drus. Che importa? In grazia discorriã sul sodo.
Planc. Egli sciolse ogni nodo,
 Pria di partir per Roma.
Drus. E si può fare
 Con buona Coscienza
 Una tal divisione.
Planc. Io non posso dir mal del mio Padrone;
 Guardimi il Ciel; ma tu ben sai, Drusilla,
 Che a gran Signori è facile ogni cosa.
 In somma Costantino
 Di Minervina ha fatto
 Quello, che fece d'Elena Costanzo,
 Onde l'essempio è chiaro, e sempre sono
 Giusti quei mezzi, che hã per fine un Trono.
Drus. Basta, basta, non più: tiriamo avanti;
 S'aggiustino fra loro, e noi stiam cheti.
 Sia nostro pregio di servir segreti.
Planc. Torniamo un passo avanti:
 Non ti creder, Drusilla, che a capriccio
 Costanzo, e Costantin fossero mossi
 A fare.....
Drus. Intendo ben tutto l'impiccio.
Planc. Basta.

Drus.

Drus. Non aver scrupoli.

Planc. A mio conto

Io non vorrei: che tu pensassi a male.

Drus. Sol chi mal fa, mal pensa; all'util nostro
Pensiamo noi.

Planc. Drusilla, schiavo vostro.

Che gentile Damigella.

Drus. Che garbato Cavaliere.

Planc. Quanto è vaga, quanto è snella.

Drus. Sa far bene ogni mestiere.

Che &c.

Drus. Pensiamo all'util nostro.

Planc. Drusilla, schiavo vostro.

SCENA VI.

Fausta, e Massimiano.

Fa. Padre così turbato? un tuo sospiro
Val più di mille Imperi, e mille Vite.

Mass. Sì: cessino i singulti; all'opra, o Fausta.
M'ami?

Fa. Quanto me stessa.

Mass. La mia Gloria,

Quella del Sangue nostro a te pur cale?

Fa. Troppo indegna farei d'esser tua figlia.

Mass. Di Massenzio la morte

Pur ti fu grave?

Fa. Il pianto mio tel dica.

Mass. Altri veder sul mio Cesareo soglio

Non godi già?

Fa. Vorrei

Non aver lumi, o forse aver bastanti

Per ricondurti a quello.

Mass.

Mass. Sai tu, chi 'l preme?

Fa. Costantino.

Mass. Or guida

Me dunque al soglio; e Costantin s'uccida.

Alla tua fede, e zelo

Odi quanto disvelo.

Qui condursi a' momenti

Vuol Costantino, il Vincitor superbo,

Per suo desio far pago,

Nel rimirar del nostro fato acerbo,

Sul volto mio la dolorosa imago.

Tu l'attendi, ed al bosco

Vicino, ove dirai, ch'io volsi il piede,

Teco lo guida; Intanto

Farò, che fra i più folti arbori ascoso

Arface il valoroso

Sia condottier di congiurate schiere,

Per muoverle opportune al cenno mio,

Contro l'indegno usurpatore; e quando

L'empia testa recisa egli mi porte,

Fausta sarà dell'uccisor Consorte.

Fa. Dunque le nozze mie

In premio tu destini a un Traditore?

Mass. Anzi al tuo difensore.

Or se mia figlia sei, l'opra si tenti.

Fa. Se in me fossero spenti

Dell'augusto tuo sangue i divi ardori,

Coglier da i tradimenti

L'alma creder potria giusti gli Allori;

Ma capace io nol sono, e tu nol sei,

E fai prova così de i pensier miei.

Mass. Ritorre ad un Tiranno

Cid che rapì, per ogni strada è giusto;

Vincasi per valore, o per inganno.

Fa. Dunque creder degg'io,

Che

Che sia questo il voler del Padre mio?

Mass. Sì, questo è il mio volere,
Il tuo dovere è questo.

Fa. E la speranza

Di vedermi Conforte a Costantino
In te l'ira non temprà?

Mass. In me s'avanza

Sempre più l'ira. E ingannatore il credo.

Fa. Sai pur.....

Mass. Sì, che Massenzio ei non uccise,
Ch'ei m'offrì Pace, e colla Pace ancora
Ossequj a me promise

Fa. Nè tanto?

Mass. Nò, tanto non basta; mora.

Mora. E tu sarai premio all'uccisore;
O bersaglio infelice al mio furore.

Nò, che averno non ha

Tant'ira, e crudeltà,
Quanta in me sento.

Quel sangue, che sol parmi

Bastante a vendicarmi,

Perche ei nol versa ancor,

Accresce a questo cor

Rabbia, e tormento

Nò, che Averno &c.

SCENA VIII.

Fausta sola.

Fa. **P**Adre, Gloria, Corona,
Soave un tēpo, e mio sublime oggetto,
E come mai sì tosto
Per me cangiaste, oh Dio, l'usato aspetto?
Più

Più nel Padre non trovo il Padre mio,

Più quest'alma non sprona

Della Gloria il desio:

Nè più, come solea, m'alletta il trono,

Se a' tradimenti rei chiamata io sono.

Ma nò, nò fia mai vero... Ah che mi sgrida

Del Germano insepolto

L'errante ombra infelice;

E con sdegnato, e minaccioso volto

Sento, che ella mi dice,

Costantino s'uccida.

Ma Costantin tradito?

Costantino svenato?

Sì: così vuol Massenzio invendicato.

Sì: così vuol Massimian schernito.

Son Figlia, son Sorella, e son qual sono,

E di natura, e di Fortuna il dono

Aggrava il mio dolore.

Son troppi tanti affanni ad un sol core.

Stelle, non sarà mai

Che un dì per me si cangi

L'ira de' vostri rai?

SCENA IX.

Costantino, e detta.

Cost. **F**Austa, tu piangi
Quando, amico, ne vengo a recar pace
Al tuo gran Genitore?

Fa. Assai mi spiace,

Che qui sola tu trovi un'infelice

A querelarsi del suo reo destino:

C

E che

E che colui, che cerchi,
In rustico soggiorno a noi vicino,
Gisse poch'anzi.

Cost. Egli così mi fugge?

Fa. Fugge solo, e segreto,
Perchè col pianto, onde il suo cor si strugge,
Teme turbar tua gioja in dì sì lieto.

Cost. Ed io per più gioire a lui men corro;
Che se al compagno di Costanzo è pena
Il mio trionfo; il mio trionfo abborro.

Fa. Vanne al Tarpeo.

Cost. A detti tuoi non cedo.

Fa. Il mio pregar di bella colpa è reo.

Cost. Che tu mi scorti al Genitor ti chiedo.

Fa. Lascia, che in umil foglia,
Lascia, che un infelice
Almen con libertà sfoghi sua doglia.

Cost. Soffrire altra dimora a me par grave,
Andiamo, o Bella.

Fa. Arresta

Lo sconigliato piè.

Cost. Mia voglia è questa.

Fa. Pensa ove vai.

Cost. D'un caro Amico in seno.

Fa. Un Cesare fra boschi andrà senz'armi?

Cost. Chi reca pace, e di qual'armi ha d'uopo?

Fa. Non sempre è cara ad ogni cor la Pace.

Cost. S'ella è cara al tuo Padre, altri non temo;

Fa. Troppo ti fidi; questo
Giorno, che per te lieto uscì dall'onde,
Può tramontar funesto.

Cost. Il tuo dir mi confonde.

E vi sarà chi pensi

Di fare oltraggio al Cesare Latino?

Fa. Se offendono i miei sensi

Il generoso cor di Costantino,
 Son Donna, e il mio timor degno è di scusa.
Cost. Saggia a me favellasti, e non ricusa
 Quest'Alma il tuo consiglio.
 Però si vada; E mio sarà il pensiero
 Di sgombrar dalla selva ogni periglio.
Fa. Ah che desio d'Impero
 Ti fa il Padre tradire, o figlia ingrata! (*a pa.*)
Cost. Di tua mente agitata
 L'occulta pena in sul tuo volto io miro.
Fa. Maggior, che tu non credi è il mio martiro.
Cost. Seguimi, e spera.
Fa. E che sperar conviene?
Cost. Ore a te stessa; e al Genitor serene.

Fa. Resta mi dice il core.
Cost. Il cor mi dice va.
Fa. Gli stimoli severi,
Cost. Gl'impulsi lusinghieri
 Di speme.
Fa. Di timore
a 2 Solo il mio cor gli fa.
 Resta mi dice &c.

S C E N A X.

Cortile.

Costanza, e Arsace.

Cost. **C**olla tua infedeltà resti sepolta
 Ogni memoria del passato sdegno;
 Stringan la già disciolta
 Nostra catena Amor, Giustizia, e Regno.
 Ceda a sì chiara, e luminosa face



Ceda Marte Guerriero,
 Onde Bizanzio, e Roma in lieta pace
 Reggano il fren dell'uno, e l'altro Impero.
 „ Tanto prometto, e da tua fede attendo,
 „ E la calma bramata, al Mondo io rendo.

Ars. Basta dir, che siete voi
 Vaghe luci, che ferite
 Il pentito amante cor:
 Perchè franga i dardi suoi
 Fiero Marte, e più gradite,
 Piaghe formi il Dio d'amor.
 Basta dir &c.

Costanz. Licinio, un'Alma grande,
 Che eguale a te vanta il desio, non prezza
 Debol lume, che spande
 Da volto lusinghier fragil bellezza;
 Dispieghi in alto i vanni
 Il nostro amore. D'Oriente il soglio
 Goda Imeneo. Vinca il valor gli affanni,
 E de' nemici tuoi domi l'orgoglio.
 Ma quì giunge Drusilla, ancor celato
 Rimanga il nome tuo, finchè sicuro
 Scoprir ti possa a Costantin placato.

S C E N A XI.

Drusilla, e detti.

Drus. D Uce, al Bosco vicino,
 Dove col Genitor Fausta s'invia,
 Spedito impone, che tu volga il passo.
Costanz. Fausta! va pure Arsace;
 Al tuo bel cor fia colpa

Tar.

Tardare un sol momento.
Drus. Garbato complimento.
Ars. Ch'io da te m'allontani?
Costanz. Ah infido; taci.
Drus. Sembra confuso, e pur di Fausta è amante.
Costanz. Drusilla, in questo istante
 Tu trovi Arsace a gran ragion turbato.
 Ei di Licinio ingrato
 Ardì scusare i tradimenti; e come
 Pregi fosser d'un'alma invitta, e forte,
 D'Eroe sì degno ei mi volea Consorte.
 Ma narra a Fausta, a Roma,
 Che ne' detti, e nell'opre,
 Per involare il ferto all'altrui chioma,
 Simile Arsace al suo Signor si scopre;
 E che ha nel seno un core
 Non men'empio, mendace, e traditore.
Ars. Non condannar sì presto
 Chi brama solo di placar tuoi sdegni;
 Ma se a te son molesto
 Forse avverrà, che Costantin si degni
 D'udir le mie ragioni. O morte, o pace
 Impetrar vuole al suo Licinio, Arsace.

Stragi brami, e stragi avrai;
 Ma vedrai
 Chi fia scopo al tuo furor?
 Nuovi inganni tu paventi,
 Né comprendi in questi accenti,
 Come parli un vero amor.
 Stragi &c.

C 3

SCE.

S C E N A XII.

Costanza, e Drusilla.

Drus. **Q**Uanto lo compatisco
Se di Fausta nō va lieto all'invito!
Tropo il misero amante è mal gradito.

Costanz. Ma, se non corrisponde (ma?
Fausta al Duce in amor, perchè a sè'l chia-

Drus. Io so, che lo confonde
Sempre colle gridate, e ch'or lo brama,
Ella non già, Massimian mel disse,
E che in nome di lei presto venisse
A chiamarlo m'impose.

Costanz. Amica, ah forse pose
Licinio in sen d'Arface il proprio core;
Nè sempre come credi
Userà contro lui Fausta rigore.

Il sospetto con varj colori
Dipinge i martori,
Che suol dare ad un misero cor:
E la speme con ombra mendace
Poi finge la pace
Dove sdegno fa guerra ad amor.
Il sospetto &c.

S C E N A XIII.

Drusilla, e Planco.

Drus. **P**Arla troppo elegante io nō l'intēdo.

Planc. E che mai nō intende una tua pari?

Drus. Certi discorsi della tua Signora.

Planc.

Planc. Fanno così talora
Appunto i gran Signori;
Vanno spesso in tal modo discorrendo,
Che non posson capirlo i Servitori.
Ma tanti ve ne sono
Ch'intendono il linguaggio al par di loro;
E quella a cui ragiono
Per intenderlo ben vale un tesoro.

Drus. Signor Planco mi scusi,
Son più semplice affai, che non mi tiene;
Non fia mai, ch'io m'abusi
Di prender più di ciò, ch'a me conviene.
Io non son, come certe, curiosa
Di sapere ogni cosa;
Servo così alla buona,
Nè cerco i fatti mai della Padrona.

Planc. Dunque ella non sa dirmi,
Se di Fausta nel petto Amore ha regno?

Drus. (Costui vorria scoprirmi,
Ma a tēpo anch'io so ben giocar d'ingegno)
(*da se*

Sento che loda molto Costantino.

Planc. Così presto si lega il cor di lei?

Drus. E' forza del destino
L'obbedire a chi vince.

Planc. Già credei,
Che politica fosse, e non amore.

Drus. Questa bell'arte suol usar chi regna.

Planc. Ne sai troppo Drusilla.

Drus. E voi Signore?

Planc. Sēpre all'oscuro il mio pensier disegna.

Drus. Mutiā discorso; io deyo andare al bosco.

Planc. Stimo onore il servirla.

Drus. Io mi conosco

Ben fortunata.

C 4

Planc.

Planc. Ed io fortunatissimo.

Drus. Planco.

Planc. Drusilla.

Drus. O vezzo) Dolcissimo a 2

Planc. O Brio)

Sapresti dir, chi sia
 Quel fanciulletto alato
 Di face, e strali armato
 Ch'innanzi a noi sen vola?

Drus. Con dolce leggiadria,
 Tu mi dipingi amore,
 Il cui soave ardore,
 Ogn'anima consola.
 Sapresti &c.

SCENA XIV.

Luogo di delizie contiguo alle mura di
 Roma, sulla Riva del Tevere.

Massimiano, e Arface.

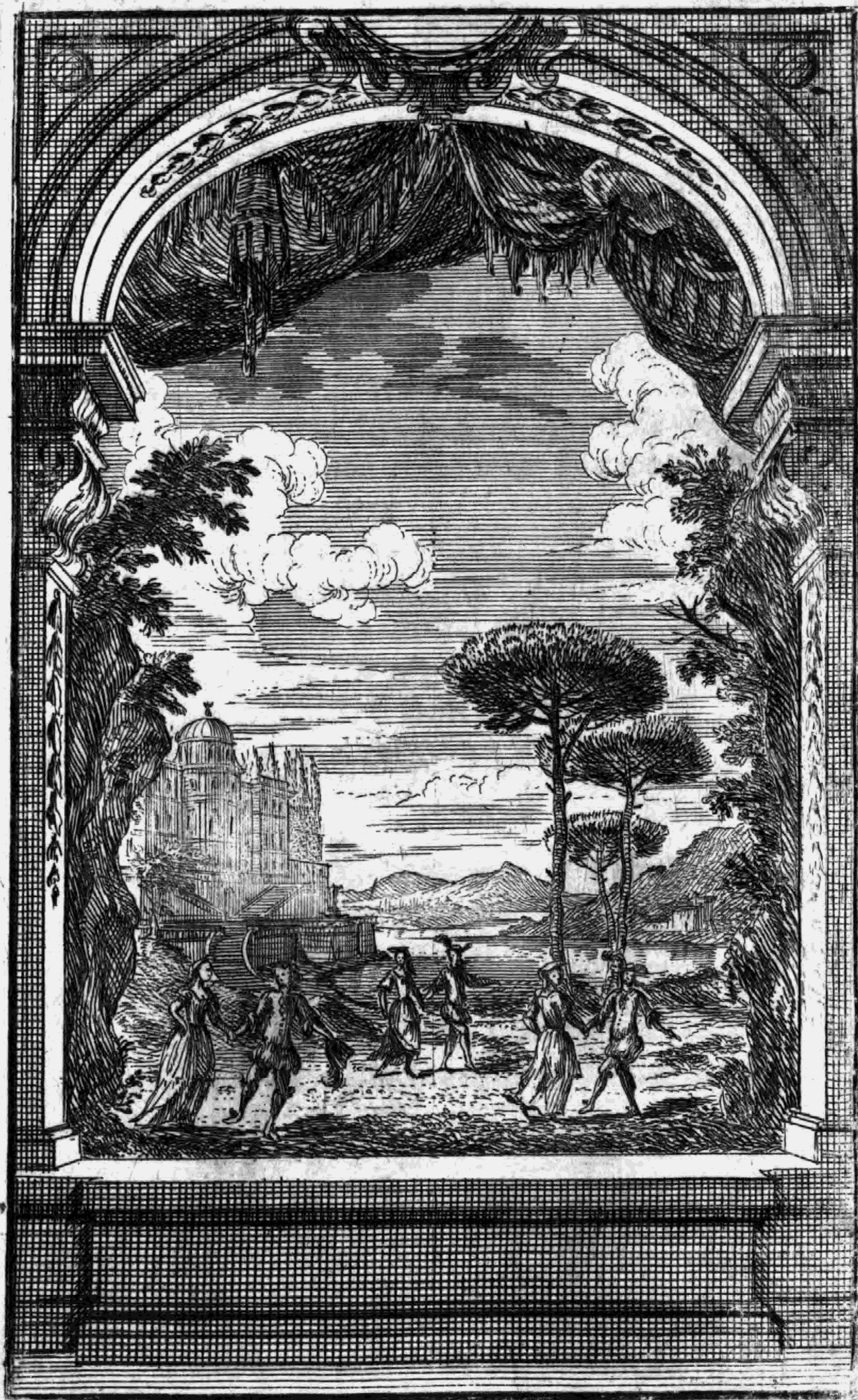
Mass. D Uce, che guardi a questa Selva in-

Arf. D Ammiro in sì gran giorno, (torno?
 Giorno di straggi, e lutto,
 Massimiano, che serba il ciglio asciutto,
 E gode fra quest'ombre amica pace.

Mass. Pace? e qual pace vuoi, ch'io celi in seno?
 Odimi, o prode Arface,

Questo tra l'erbe, e i fior vago terreno
 Della vendetta mia l'angue nasconde.

Qui morrà Costantino;
 E dal suo sangue nasceran feconde
 Palme di Gloria in mezzo al suol Latino:
 L'om-



L'ombra del figlio amata
 Al suo riposo eterno
 Sen volerà placata;
 E l'Augusto Governo
 Ripiglierà del Mondo il braccio mio.
 In tal guisa il desio
 Dell'amico Licinio ancor fia pago.

Ars. Io di saper son vago
 Chi renderà sì fier nemico oppresso.

Mass. Arface, Arface istesso
 Vibrerà contro lui brando guerriero:
 E al suo Signore assicurar l'Impero
 Potrà dell'Oriente.

Ars. E di qual scelta gente
 Mi fai tu condottier nel gran cimento?

Mass. Pieni d'alto ardimento
 Fidi Campioni a un cenno mio verranno
 Dal più folto del Bosco.

Ars. E con inganno
 Alletti Costantino?

Mass. A te ragiono
 Perchè l'impresa adempia, e tanto basti.

Ars. Opra da traditor, chi non ha core
 D'incontrare il nemico.

Mass. Se contrasti
 Alle mie voglie infido, al tuo Signore
 Tu sei. Nè altra ragione a te dimando,
 Che quella del tuo brando.

Ho tre furie nel mio seno,
 Che mi chiedono vendetta,
 Figlio, Impero, e Libertà:
 Queste aspersa di veleno.
 Ti daran quella saetta,
 Che il tuo braccio vibrerà.

Ho tre &c.

C 5

SCE.

S C E N A XV.

Arsace solo.

INfelice! e qual soffro all'onor mio
Sotto spoglie mentite ingiusto scorno?
Qui mi trasse il desio
Di far' il crin di doppio lauro adorno;
Ma con diverso evento
A doppio tradimento
M'invita empia fortuna,
E di mia Gloria il bel sereno imbruna.

Già so ch'acerbe pene
Quest'alma ha da soffrir;
Ma col penar diviene
Più forte in me l'ardir.
Già so &c.

S C E N A XVI.

Costantino con guardie, Fausta, poi Massimiano.

Cost. **C**Into d'armato stuolo
E già ficuro il bosco, al tuo tormēto
Bella dà bando, e lieta frena il duolo.
Fa. Perigli a te vicina io non pavento.

La speme s'or m'inganna
M'inganna con piacer.
(Ah ch'ognor più m'affanna
La tema, che tiranna *(a parte)*
S'oppono al mio goder!)
La speme &c.

*Cost.**Cost.* Ma dov'è il Genitor?*Fa.* Ecco che viene.

Cost. Permetti, o Massimiano,
Ch'io ti stringa al mio seno, e ch'io ti renda
In me stesso quel figlio,
Che il fato t'involò. Per questo dono
Mirami pur con amoroso ciglio
Ascendere a quel Trono,
Cui volontario abbandonasti, e in esso.
Se qual figlio tu m'ami, *(mi.)*
Lascia, che a parte oggi il tuo sangue io chia-

Mass. Cesare, al fin son Padre, e se in oblio
Posi ogni fasto, non sì presto il duolo
Del morto figlio abbandonar poss'io.
Pur qualche parte involo
Di pena all'alma in così dolce amplesso:
E già Massenzio istesso
Dalla caduta sua risorger parmi.

Fa. Ohime! Strepito d'armi,
Padre, Signor.

S C E N A XVII.

Arsace combatte contro de' congiurati, che lo incalzano. Costantino, e Massimiano pongono mano alla spada. E gli Arceri di Costantino combattono co' detti congiurati. Intanto Arsace temendo, che Massimiano offenda Costantino si pone in mezzo.

Arsace, e detti.

Ars. **F**erma l'acciar, ch'io sono. *(a Mass.)*
Cost. Temerario fellow cadrai trafitto.

C 6

Ars.

Ars. Signor per te..... *(a Costantino)*
Mass. Che sento? Io son tradito.
 Mentir è d'uopo.

*Fausta credendo, che Massimiano voglia
 uccidere Costantino corre a trattener-
 lo con una mano, e coll'altra
 respinge Arsace.*

Fa Nel mio seno, oh Dio!

Mass. Figlia, che temi?

Fa. Lascia

Lascia, o Padre, l'acciaro.

Mass. E Fausta ancora

Contro.....

Cost. Non più; alla regia,

Voi Fausta, e Massimiano custoditi

Volgete il piè. Costui fra le ritorte

In oscura prigion ristretto fia:

Poi si vedrà, chi a me tramò la Morte.

Mass. Forza è ubbidir, empio destino! *(da se)*

Fa. Oh forte! *(da se)*

partono con alcune guardie.

Cost. Fra l'insidie senza core,

Vil nemico traditore

S'arma invano, invan m'affale.

Il valor per cui son forte,

Non soggiace a instabil forte,

Ed ha origine immortale.

Fra &c.

*Le guardie circondano Arsace, lo disarmano,
 ed incatenano.*

S C E N A XVIII.

Arsace solo incatenato.

IL bel candor dell'innocenza mia
 Si scoprirà ben presto;
 E se morirò; Funesto
 A me il morir non fia,
 Che morrà meco di Costanza in petto
 Della mia infedeltade ogni sospetto.

Generosa anima forte
 Serba pure in faccia a morte
 Bella fede col valor.
 Se trafitto caderò,
 Pur nell'alma serberò
 Per Costanza eterno amor.
Generosa &c.

Fine dell'Atto Secondo.

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20



63
A T T O
TERZO

SCENA PRIMA.

Salone Imperiale.

Costantino, poi Planco.



Rema pure il nemico; o vile, o
ardito

Ordisca insidie occulte, o in
campo scenda,

Egli mai sempre resterà scher-
nito,

Qualunque sia l'ardir, che il sen gli accēda.

Ma giustizia, non sdegno,

Benchè tradito io sia, regga l'Impero

De' miei sensi sconvolti;

E il Reo si miri, e sua ragion s'ascolti.

Olà Planco.

Planc. Signore.

Cost. Come t'imposi, Arface.....

Planc. A te si guida

Ben custodito, e di catene cinto.

Cost. Or venga.

Planc. Io sono ad obbedirti accinto.

SCE.

Costantino, Arsace, e Planco.

Cost. **A** Utor del tradimento (ce.
Credere nō posso il prigionier Arsa-
Ma ch'ei non sia, qual mostra, assai pavēto.
Artē dunque sagace
Per discoprirlo adoprerò.

Planco. Qui solo
Con Cesare restate. (*ad Ars.*, e poi parte.)

Ars. Alle tue piante

Costantino:

Cost. Sorgete.

Ars. Un Contumace,
Un Prigioniero?

Cost. Il mio sovrano aspetto
Di reo vi toglie la sembianza.
Planco.

Planco. Eccomi pronto. (*torna Planco*)

Cost. Dalle sue catene
Resti il Duce disciolto, e questa mano,
Che libertà gli rende, ancor l'innalzi.

Ars. Mi punisci così?

Cost. Tanto degg'io
Di rispetto a Licinio: e quel voi siete.

Ars. Io?

Cost. Sì, voi siete quello.

Ars. E come pnoi
Scuoprir l'idea del mio Signore?

Cost. In voi
Dal sembriante guerriero,
Dal portamento altero
Traspira un chiaro lume
Di sovrano costume;

Com.

Comprendo ben, che avete
Pregi degni d'onor. Licinio siete.

Ars. Forse t'inganni.

Cost. E se poi è vero?

Ars. Dunque

Cesare con chi parli?

Cost. Con Arsace.

Ars. Taccia Licinio, e ti risponda il Duce.

Cost. E che dira?

Ars. Che riverente riede

Al sovrano tuo piede.

Cost. E se Licinio fosse?

Ars. Odi gli accenti.

Costantino fin tanto

Che Massenzio di Roma ebbe il governo,
Disprezzando il tuo ajuto, e di Costanza
Non curando le nozze

Tentai salir su questo soglio anch'io.

Mi finsi amico del Tiranno, e amore

Promisi alla Germana,

E procurai de' Popoli il favore.

Ma poichè tu vincesti, e in mezzo al Tebro

Naufragò con Massenzio ogni mia speme,

Io cedo a quel destin, che m'urta, e preme.

Cost. Forse Licinio or giura pace a noi?

Ars. Tanto per lui prometto.

Cost. In mia difesa

Egli già non accorse,

E mi salvò da i congiurati ascosi?

Ars. So ch'all'impero folle io sol m'opposi.

Cost. Delle passate offese

La memoria si perda, e in queste braccia

Lascia, che io formi pur dolce, e gradita

Catena indissolubile d'Amore

A quell'Eroe, che mi salvò la vita.

SCE-

S C E N A III.

Costanza, e detti.

Cost. **D**I Costantino in seno un traditore?
Così trionfi in Cápidooglio? E questa,
Questa è la spoglia, che al tuo Carro avvinta
Potea per lo spavento (ta
Pallido far de' congiurati il volto?
E dal cenere lor scuoprirne il fuoco,
Che l'empio Arface tien ancor sepolto?
Ah Fratello! ah Signor! pietà immatura.
Il reo se salva, un nuovo error procura.

Arf. Segui pur di tue voci il tuono irato,
Che io torno a i ceppi.

Cost. Anzi alla morte Ingrato. *(piano ad Arf.)*

Cost. E' di Licinio il Duce.

Costanz. E questo aggrava
Il mio giusto furore, e il suo delitto.

Cost. Di Licinio la Sposa
Così in prò di Licinio a me favella?

Costanz. Come? La Sposa sua Fausta s'appella,
Fausta è colei, che del tuo sangue intrisa,
A Licinio dovea stringer la mano.
Nol credi a me? resti sospeso? Io sono
Tua Sorella, e dal Ciel non scende in vano
Sulla mia fronte, il fulmine col tuono,
Se con mentiti accenti
Nascondo i tradimenti.

Cost. Che far degg'io? tu taci ancora?

Arf. Esposi

Già quanto basta.

Cost. Alle novelle accuse.

Qual'

Qual'è la tua discolpa?

Arf. Altra non trovo,
Che paga render possa oggi Costanza,
Se non la morte di Licinio.

Costanz. E questa
Per farmi lieta d'ottener m'avanza.

Arf. Cesare, se pur resta
Nel tuo cor generoso
Per me scintilla di pietà, consenti,
Ch'io ripigli il gravoso
Pondo di mie catene, infino a tanto,
Che Licinio in mia vece io ti presenti,
Per dare a voi di doppia morte il vanto.

Cost. Finto rigor la verità discuopra;
Tu prometti fra ceppi una grand'opra.

Contrarj pensieri
Pietosi, e severi
Il cor dividete.
Ma so, che dal core
Non tanto il rigore,
Che il giusto chiedete
Contrarj &c.

S C E N A IV.

Costanza, Arface.

Costanz. **L**icinio al fin tua infedeltade è giun- (ta
LA vincere il mio amore,
La mia pietà. Tacqui il tuo nome, e tacqui
Parte dell'onte mie, sol perch'io nacqui
Con alma invitta, e grande, e al tuo rimorso
Lasciar l'arbitrio della pena io volli.
Hor, che morir tu dei, l'anima estolli
Sovra

Sovra la bassa ragion de' sensi.

Ars. Costanza, allor che pensi
Esser meco crudel, più mi consoli.
Potrei per mia discolpa
Molto ridir, ma temo
Far sì, che il morir mio non ti sia caro;
Onde a tacer imparo
Bella, per te, nel mio periglio estremo.
Solo mi sia permesso
Dirti, che quella fede,
Che a te giurai poc' anzi intatta io serbo.
Se tanto impetro, ed il tuo cor mel crede,
Non è, qual sembra, il mio destino acerbo.

Costanz. Ancor mi tenti, e spero,
Che in vil pietade un'oltraggiato amore
Per te cangiare io possa?

Ars. Astri severi!

Costanz. E che posto in oblio sangue, ed onore
Spieghi trofeo della mia fè tradita
Togliendo a Costantino Impero, e vita?

Ars. Nò, che nel petto mio,
Ove arde il tuo bel foco,
Un pensiero sì vil non può aver loco;
A mostrarlo in catene io già m'invio.
Costanza addio.

Costanz. Va pur.

Ars. Vado a gioire,
Che per te mi fia gioja anco il morire.

Fra l'aspre mie ritorte
Dal duol varie sèbianze io prèderò;
E quando la mia morte
Sol basti a farti lieta, io morirò.
Fra l'aspre &c.

SCE-

S C E N A V.

Costanza sola, e poi Drusilla.

Costanz. **N**on congiurò Licinio
Contro di Costantino?
Non ama Fausta, e alle sue nozze aspira?
E qual mai nuovo d'implacabil ira
Giusto motivo attendo?
Mora sì l'empio, mora.

Drus. Costanza, ohimè Signora.

Costanz. Drusilla, che t'affligge?

Drus. Sventurata! *piange.*

Costanz. Tu piangi?

Drus. E con ragione. O Figlia! o Padre!

Costanz. Olà, meglio ti spiega.

Drus. Massimiano
Vuole Fausta svenare di sua mano,
Perchè ad Arsace unita
Deluse la sua perfida congiura;
Ed al vostro German salvò la vita.
Per questo io piango, e tremo di paura.

Costanz. A Cesare è palese?

Drus. Il tutto esposi,
E senza far dimore egli si mosse
Per impedir sì barbara pazzia;
Ma dubito, che a tempo egli non sia.

Costanz. Fausta ad Arsace è unita
Per render salva a Costantin la vita?
Son dunque ambo innocenti; nè può Arsace
Esser di Fausta amante,
Se Costantin difende,
Che dell'amor di Fausta è il solo oggetto.
Tu m'ingannasti, barbaro sospetto.

Veg-

Veggio il mal, del mal mi pento,
 Ma che giova il pentimento
 Se fia tarda la pietà?
 Sì vedrai, mio cor ingrato,
 Il tuo fido al suol svenato
 Per trofeo di crudeltà.
 Veggio &c.

S C E N A VI.

Drusilla, e poi Planco.

Drus. **V**Oglia il Cielo, che Fausta anco sia
 Del tradimento poi (viva.
 Se Costantino a sincerarsi arriva
 Morrà il tiranno co' seguaci suoi.
 Che l'Imperio perduto, e il Figlio estinto
 Sian causa del furor, che lo trasporta,
 Il mio cor non lo crede:
 Egli Fausta vuol morta,
 Perchè soccorso diede
 A Costantino, ed al feroce insulto
 Lo sottrasse animosa,
 Quando sperava egli al novello culto
 Colla morte di lui recare scempio.
 Già con ferino esempio
 Versò torrenti d'innocente sangue
 Ma la fè, ch'egli abborre, ancor non langue.
Planc. Brutto mestiero è il mio.
Drus. Qual'è il tuo impiego?
Planc. Carceriere son io.
Drus. Come? un tuo pari?
Planc. Il prigioniero Arsace
 In custodia poc' anzi a me fu dato.

Drus.

Drus. Credimi, Planco amato,
 Che il Duce, e Fausta sono
 Degni di premio, e non di pena.
Planc. Il Buono
 Spesso patisce per colui, che pecca;
 E forse il comun detto oggi s'avvera:
Drus. Ancora il giorno non è giunto a sera.
Planc. Poco resta di luce, e molto avanza
 Di sentier periglioso.
Drus. Caschi il Mondo,
 Che andrè pur noi, ma nō già soli, al fondo.
 In tanto se la sorte
 Prendesse d'improvviso altro sembiante
 Tu, che faresti?
Planc. Io vorrei far l'Amante.
Drus. E' assai miglior mestiere,
 Che quel del Carceriere.
Planc. Anzi di libertà convien privarsi
 Volendo innamorarsi.
Drus. E' dolce laccio a un core
 La schiavitù di corrisposto amore.
Planc. Hai marito Drusilla?
Drus. Io son Donzella
Planc. Nata?
Drus. In questo Paese.
Planc. Avvezza in Corte?
Drus. Da più teneri anni a Fausta accanto.
Planc. Io non ardisco tanto.
 Pure, se
Drus. Non ben'intendo.
Planc. Io non ho moglie.
Drus. La vuoi pigliar?
Planc. Se cessan tanti guai
 Forse la piglierò.
Drus. Ma chi; non sai?

Pen-

Pensa, ripensa, e torna a ripensare,
Nè ti legare
Se non sai con chi.

Planc. Penso, e ripenso, ch'un nodo è questo,
Che si fa presto,
E so che sempre ha da durar quel sì.
Pensa &c.

S C E N A VII.

Selva folta nelle vicinanze di Roma verso il
tramontar del Sole.

Fausta sola fuggendo.

L Affa! dove più cerco
Sconsigliata vagando per la Selva
Fuggir la morte. Il Sole omai s'asconde,
E seco porta il giorno
Cuoprendo d'ogni intorno
Di tenebre, e d'orrore
Il misero mio core, e la foresta.
Per tante vie m'aggiro
Scorta dal mio timor, che più non resta
Forza allo stanco piede,
E già sovra il mio collo il Padre io miro
Vibrare il ferro, e chiedo in van mercede.
Ah, numi voi, che date
Di natura le leggi a i mostri ancora,
Prestate a me, prestate
Il vostro ajuto; e non sia mai, che mora
Una figlia innocente
Dal Genitor trafitta; eternamente
Dell'ombra mia lo spaventevol grido
Chie-



Chiederebbe vendetta :
Ma contro chi? (non oso dirlo) oh Dio!
Contro del Padre mio.

Resta dal duolo dentro me stessa
L'anima oppressa
Pria che m'uccida l'altrui furor.
Pur se mancasse così mia vita,
Rea non sarebbe d'empia ferita
La destra amata del Genitor.
Resta &c.

S C E N A VIII.

Notte.

Massimiano, e Fausta.

Mass. **D**Ov'è costei? voi furie èpie d'averno
Additatemmi il loco, in cui s'ascòde.
Fra queste della Selva ombre profonde
Mentr'io via più m'interno,
E la notte s'avanza, e il mondo tace,
Sia scorta all'ira mia la vostra face.

Fa. Ecco il Padre. Che fo? Strage, e ruina
Parmi, ch'intorno ogni sentier circonda.

Mass. Fausta, Fausta. Rispondi.

*Grida cercando per la Scena, e Fausta si
nasconde tra le Piante.*

Fa. Ohime! Già s'avvicina.

Mass. Fausta, gli orridi accenti,

Se furtiva tu senti

E a colpi del mio braccio involii i seno,
Qualche belva per me t'uccida almeno.

D

Fa.

Fa. Inaudito furor!

Mass. Ma più non posso

Raffrenar quella brama,

Che sangue da me chiede, e morte chiama.

Fa. Misera me!

Mass. Già scosso

E' dal Tarpeo tutto l'onor vetusto:

Manca nella mia stirpe il nome Augusto.

Vilipesi, oltraggiati,

Rotti, infranti, atterrati,

Sono i numi, e i lor Templi: omai non resta

A me ne imperio più, ne onor, ne vita;

E con pietà funesta,

Fausta, Fausta da te, Roma è tradita.

Fa. Meglio è morir, che tanto duol soffrire.

Mass. Massimiano è tempo

Che tu mora, e sprigioni

La nobil alma da sì vil catena.

*Vuole uccidersi, e Fausta avanzandosi
lo trattiene.*

Fa. Vivi, o Padre, ecco Fausta; e Fausta svena.

*La prende per un braccio, e colla destra
impugna il ferro, e lo tien sospeso
sopra di lei.*

Mass. Dammi la Destra.

Fa. O Numi!

Mass. I Numi offesi

Non invocar spergiura; Allorchè il guardo

Rivolgo a i falli tuoi, temo gli accesi

Fulmini lor, se irresoluto io tardo

A trappassarti il cor. Mori....

Fa.

Fa. Son Figlia,

E tu Padre mi sei.

Mass. Perchè tali noi siamo ambo fiam rei.

Fa. Unisci, giacchè tempo è a te concesso

Sì dolci nomi a i fieri sdegni tuoi.

E uccidimi se puoi.

Mass. Se te non posso, ucciderò me stesso.

Lasciami.

Fa. Invan lo tenti.

S C E N A IX.

*Costantino fra gli Alberi Fausta, e Massimiano;
Si vedono lumi in lontananza, che appoco
appoco si accostano portati dalle
Guardie di Costantino.*

Cost. **D**I confusi lamenti

Mi ferisce l'udito un suon vicino.

Mass. Ah Fausta, ah figlia, ah mio crudel desti-
Noi fiam scoperti. (no!

Fa. Costantino giunge;

Si ravviva il mio cor. Dammi quel ferro

Padre inumano. Al Cesare di Roma

Io non tramai congiure, e se mi credi

Rea di sì grave eccesso,

L'onor, che togli a me, togli a te stesso.

Mass. Che strano dir!

Fa. Lascia a me il ferro, e faggio

Di Fausta apprendi a non aver timore.

Fausta leva il pugnale a Massimiano.

Mass. Perdo il vigore.

Fa. In me cresce il coraggio.

D 2

Co-

Costantino, Signor.

Cost. Fausta.

Mass. Che miro?

Cost. S'appressino le faci. In quale stato
Soli, e mesti vi trovo?

Mass. Odimi.

Fa. O Padre,

Taci ti prego; io parlerò, che sono
Di tante colpe rea.

Cost. Tu riedi in tanto

Scortato da miei servi alle tue soglie.

Mass. Morte il fine sarà delle mie doglie.

- „ Morte per Fiumi, e Lidi
- „ Morte per Colli, e Selve
- „ Mai sempre chiamerò.
- „ Forse con pianti, e stridi
- „ Tra gli uomini, o le Belve
- „ La morte incontrerò.
- „ Morte &c

SCENA X.

Costantino, e Fausta.

Cost. **M**Assimian di Fausta è il Genitore,
L'amante, Arface; il traditor fra loro
Certo s'asconde. Di Pietade, e Amore
Si spogli omai quest'alma;
Ripugna alla Giustizia, e al mio decoro
Ch'altri turbi mia pace, e posi in calma.
Forse avverrà, che offesa
Coei ne resti, che pocanzi espose
Il magnanimo petto in mia difesa,
E che il Padre, o l'amante a me pospose.
Dun.

Dunque, che far degg'io?

Fa. Tra i dubbi tuoi

Sol me condanna. Ah Costantino! il core,
Ch'io porto in petto, non fu mai d'Arface;

A volo più sublime

Spiega i vanni il desio,

E di fiamma più degna arde il cor mio.

Cost. Arface punirò.

Fa. Se giusta fia

Goderò della pena, a cui soggiace.

Cost. S'altri reo fosse, ed innocente Arface,

Che mi consigli?

Fa. Un mio sospir tel dica.

Cost. Sarà pietà di mia Giustizia amica.

Fa. Poichè parlar m'è tolto,

Ti parli il cor per me.

Cost.

Co i moti del bel volto

Parla il tuo cor per te.

2 { E mentre il labbro tace
Quest'Alma chiede pace,
E spera aver mercè.

Poichè &c.

S C E N A XI.

Bipartita di Prigione, e Sotterranei nel
Palazzo Imperiale.

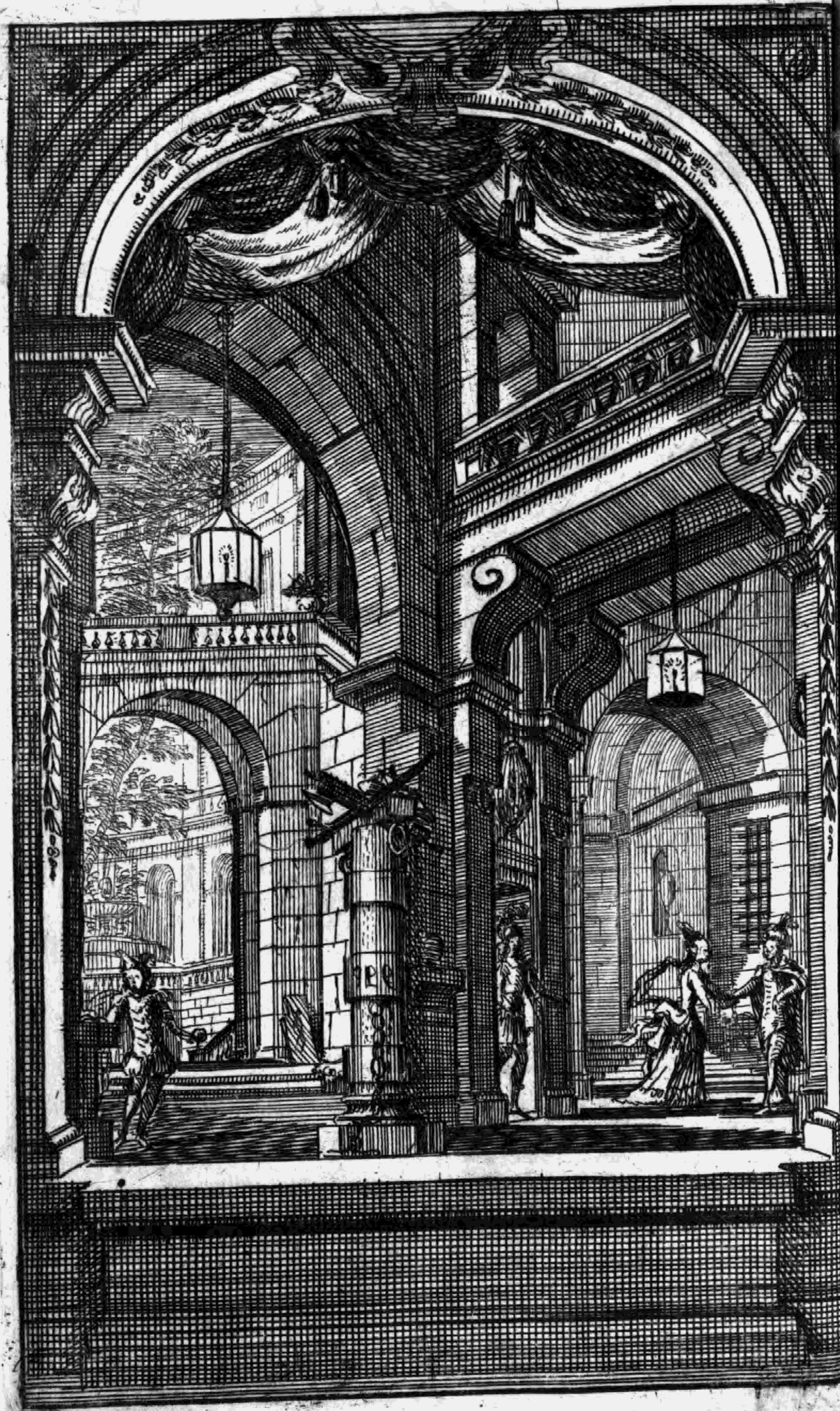
*Planco con lanterna accesa, che siede sopra un
Sasso fuori della Porta della Prigione.*

HO un sonno, che lo veggo,
E in piedi non mi reggo:

Pur bisogna che io stia per Sentinella

D 3

E già



E già manca la vista, e la favella.

Su Planco, su lesto.

O sonno molesto
Deh lasciami star:
E pur tu mi tenti,
Per pochi momenti
Convien riposar.

Su Planco &c.

S'addormenta.

SCENA XII.

Arsace nella Prigione, e detto, che sta dormendo di fuori.

Soffri pur mio cor, che poco
A te resta da soffrir.

Basterà, che tu respiri
Sin che in te Costanza miri
La tua fede, e il tuo bel foco,
Ed allor potrai morir.
Soffri pur &c.

Ma tanto di sperare a me non lice,
E sarei nel morir troppo felice.

SCENA XIII.

Costanza fuori della Prigione, e Planco che dorme. Arsace dentro pensoso.

Costanz **C**Rudi marmi funesti,
Torbide faci, e mesti
Silenzj, della notte: ah che voi siete
Quand'altri gode placida quiete
Spettacolo di doglia orrendo e tetro

Al

Al pentito cor mio;
Ed a Licinio, oh Dio, tomba, e feretro.
Planco.

Planc. Che crudeltà! (sognando)

Costanz. Planco.

Planc. Drusilla.

Ars. Quai voci ascolto?

Costanza continua a scuotere Planco.

Planc. Ohimè.

Te lo prometto affè.

Oggi, adesso, in quest'ora

Tuo Marito sarò (*si desta*) scusa Signora.

Costanz. Al Carcere guardato

Dammi l'ingresso.

Planc. Ecco le feree porte

Disserrate a tuo cenno.

Costanza entra nella Prigione.

Ars. Oh Ciel che miro!

Costanz. Ahi che vista!

Ars. Costanza!

Costanz. Oh rio martiro!

Ars. Se quel ch'io miro, è ver, sofferto ho poco.

Costanz. Licinio in questo loco,

Dove peni innocente, io rea ne vengo.

Gelosia, ch'è d'amor figlia crudele,

Traditore, infedele

Mi dipinse il tuo core: e il mio fu quello,

Ch'era indegno d'amare un cor sì bello.

Ars. Mia Costanza, s'io moro

Per te, moro contento, e col perdono,

Che tu mi dai, fuor d'ogni pena io sono.

D 4

Co.

Costanz. O non morrai, o anch'io morrò. Sol te-
Che Costantino in risaper qual sei, (mo,
Non giunga d'ira ad un eccesso estremo.
E paventando la tua forza, nieghi
D'ascoltare i miei prieghi,
Con geloso pensiero
D'assicurar col tuo morir l'Impero.

Ars. Già son fra le procelle, e sdegno il lido.

Costanz. Misera, che farò?

Ars. Credimi fido,
E lasciami morir.

Costanz. Licinio amato,
Dammi la destra.

Ars. O Ciel dove son giunto!

Costanz. Eccomi in questo punto (morte.
Tua Sposa, e tua compagna o in vita, o in

Ars. Raddoppiatevi pur)
Costanz. Non vi frangete più) a 2 care ritorte.

Costanz. Amarti ora vorrei,
Quanto tu degno sei
D'esser amato.

Ars. Un core il Ciel mi diede,
Ed'io con bella fede
A te l'ho dato.

Amarti &c.

Costanz. Ma sai perchè con improvviso laccio
Tua Consorte mi rendo? (braccio

Ars. Perchè io men corra al mio destino in
Con questa gloria.

Costanz. Perche sola intendo
Pagar la pena de' sospetti miei,
E già men vado ad incontrarla.

*Si scosta dal fianco d'Arface, che la vorrebbe
seguire, ma resta impedito dalla Catena,
la quale non si stende che pochi passi.*

Ars. O Dei!

Così più rendi il mio tormento amaro;

Costanz. Serba il tuo core invitto,
Che forse più non ci vedremo, o Caro.

Ars. Dove ten vai? Che tenti?

Costanz. Un sol delitto

D'aver celato a Cesare il tuo nome,
Forse perchè non basta

A destar contro me tutto il suo sdegno,
V'aggiungo l'altro ancor d'esser tua Sposa;
Onde meno affannosa

Non provi della tua la pena mia.

Ars. Aspra catena, e ria!

Chi rende a me la libertà bramata?

Costanz. Non fia mai, che a Licinio io viva in-

Ars. Costanza, e m'abbandoni? (grata-

Costanz. Col desio

D'esser teco per sempre.

Ars. Io resto)

Costanz. Io parto) a 2 Addio.

S C E N A XV.

*Costantino, e Planco nell' Atrio; Costanza,
e Licinio nella Prigione. Mentre Co-
stanza vuol partire sente par-
lare fuori della Prigione
e si ferma sospesa.*

Cost. Planco, Fausta dov'è?

Planc. Fausta non vidi.

Cost. Qui con furtive piante
Tu la scortasti.

Planc. Fausta?

Cost. Sì, l'Amante

Del prigionier Licinio.

Planc. Licinio prigionier?

Cost. Di tue menfogne

Porti il rossore in volto.

Costanz. Ahi che la voce

Parmi di Costantino!

Dentro la prigione ritornando verso Arsace.

Ars. Che sarà mai di te?

Costanz. Di te pavento.

Cost. O di regno, e d'amor strano cimento!

Si vada alla prigion.

Planc. Sono spedito.

(dase)

Cost. Olà, s'aprano omai le chiuse porte.

Planc. Vacilla il piè.

Cost. Son risoluto.

Planc. Pronto:

Siegua, ma, nò, Signor, vorrei...

Cost. Vil servo ingannatore

Mi pagherai col sangue....

Planc. Ah nò Signore,

Confesso, che dal sonno troppo grave

Ho smarrita la Chiave.

Ma se volete entrar l'ingresso è aperto.

Cost. Mi sprona gelosia.

Planc. Son morto al certo.

Planco apre la porta della Prigione, e mentre

Costantino entra in essa, Costanza si getta

a suoi piedi piangendo.

Costanz.

Costanz. Se di giusto, e clemente,

Cesare, ti dai vanto,

Conosci fra catene un'innocente,

E ti palesi il reo questo mio pianto.

Cost. Oh Ciel che miro! la germana!

Costanz. Vedi

L'amante di Licinio, anzi la sposa.

Fin dal primo momento

Ch'io giunsi teco in Roma

Lo riconobbi, e il nome a te celai;

Poi contro lui tentai

D'irritare il tuo sdegno,

Credendo, ch'egli fosse traditore

A te per la congiura, a me d'amore:

Ma scoperto al fine

Che Fausta ama te solo, e che la vita,

Che pensò d'involarti Massimiano,

Licinio ti salvò; quì me pentita

Hor tu ritrovi; Ecco il mio fallo; io sono

Di Licinio Conforte;

A lui perdona, e me condanna a morte.

Ars. Costantino tu scorgi

Dell'Oriente il Cesare in catene,

Ma non già vil, che l'alma mia mantiene

Libero il cor, se porta i lacci al piede.

Di Costanza l'error, se pure è errore,

E' sol delitto mio,

Ch'ella sol per desio

D'involarmi al tuo sdegno,

Arsace esser Licinio a te nascose;

Licinio sì, Licinio io sono, e sono

Quello che ti difesi;

Non però chiedo a te pace, o perdono,

Che l'impero del mondo a te contesi.

Costanza è la mia sposa....

D 6

Cost.

Cost. Affai v'intesi;
 Ma non è questo il luogo
 Al nostro grado, e al grave affar condegno;
 Olà si sciolga; altrove
 Mostrerò mia pietade, o pur mio sdegno.

Costanz. Se m'intendi, ed hai pietà
 Per chi prego il sai ben tu.

Ars. Se Costanza viverà,
 Di morir non temo più.
 Se m'intendi &c.

S C E N A XVI.

Costantino nell' Atrio della Prigione.

S'Ingannò, chi mi espresse,
 Che Fausta in queste foglie
 Di Licinio l'amor guidata avesse.
 Ma l'altrui error mi toglie
 Ogni dubbio, e riceve
 Il mio pensier dall'ombre stesse il lume.
 Trovo Costanza, che sposar presume
 Arface, e in lui trovo Licinio. Un breve
 Momento oggi gran cose a me palesa,
 Che mai farò? Già l'anima
 Da diversi contrasti io sento accesa.
 Posso del mio nemico aver la palma,
 Mostrar posso a Costanza un giusto sdegno,
 Gloria mi sprona, e gelosia di Regno.

Vorrei pure aver l'impero
 Degli affetti, e d'ogni cor.
 So che posso esser temuto,
 Ma con nobile rifiuto
 Dono il vanto di severo
 De' miei popoli all'amor.
 Vorrei &c.

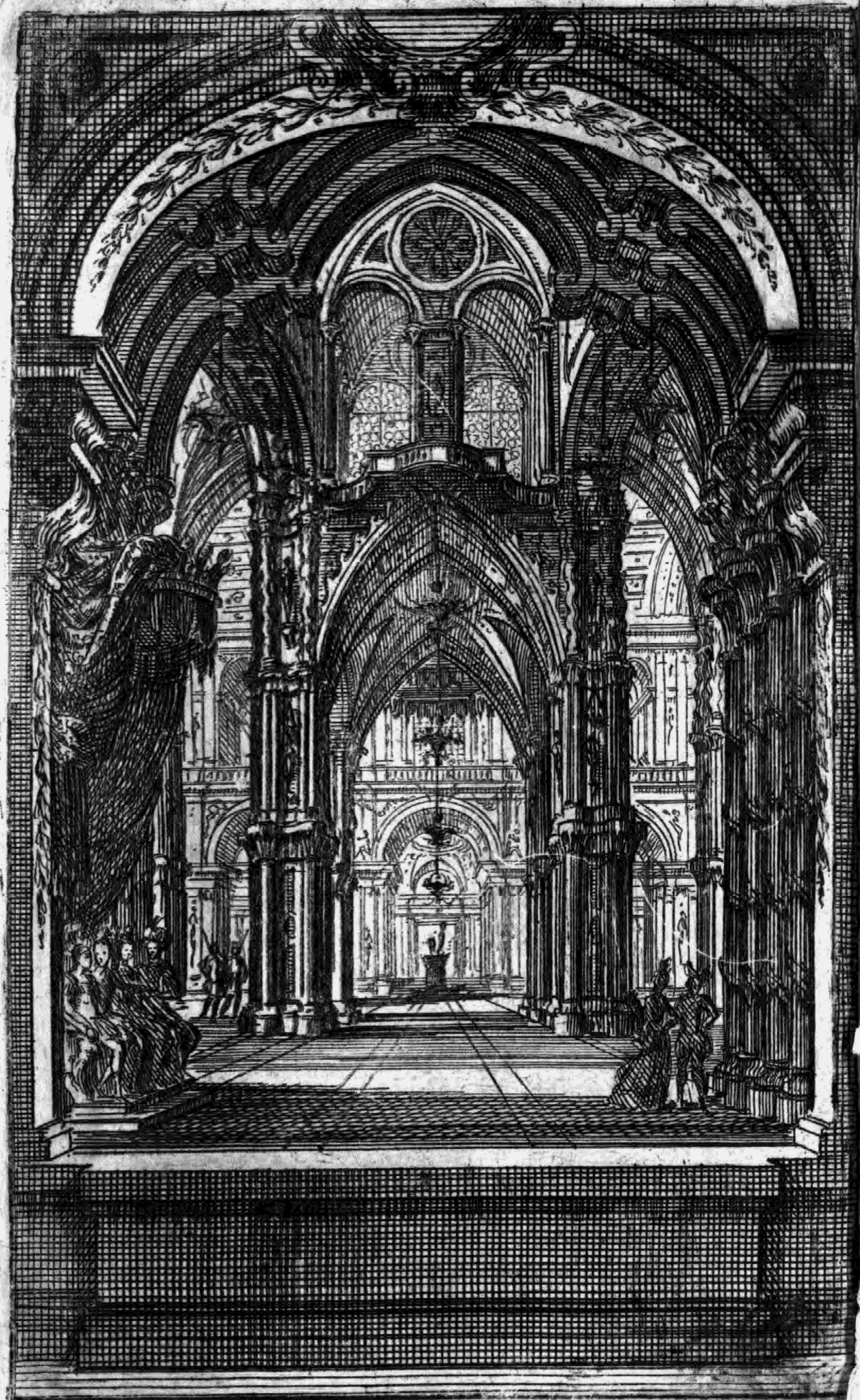
S C E N A XVII.

Tempio illuminato in tempo di notte.

Massimiano, e Planco.

Mass. **E** Qui mi chiama Costantino?
Planc **E** Appunto. (to
Mass. Ma che miro! che veggio! e come! infran-
 Di Giove il Simulacro!
 E di Roma il più sacro,
 E venerabil Tempio
 Fatto è profano, ed empio.
 Per nuovo Dio, che di sedervi ha vanto!
 E Roma il soffre? E il soffre il Ciel? a tanto
 Scorno, e perchè mi risebaste, o Numi?
 Ah fosser ciechi almen questi miei lumi,
 O l'inutil mio sdegno, e il mio dolore
 Forza avesser maggiore.
 Regna, Fausta superba, onore, e fede
 Calpesta pur con temerario piede.
 Lungi io n'andrò. Tu a Costantin dirai,
 Che Massimian sostenne
 Dell'Impero la perdita, del figlio
 La morte sì, ma fugge
 Per non poter soffrir l'iniquo oltraggio
 De' numi vilipesi...
Planc. Buon viaggio..

Mass.



Mass. Son come Quercia alpina,
 Che cede a turbin fiero
 Dopo una lunga età;
 Ed è quando ruina
 Oggetto al passeggero
 D'orrore, e di pietà.
 Son &c.

S C E N A XVIII.

Planco, poi Drusilla.

Pla. **B**Uon viaggio, e ancora fuor del mōdo
Drus. **B**O Planco tu sei qui? (va.

Planco. Qui sono.

Drus. Oh bene.

Planco. Che pretendete?

Drus. Che volete?

a 2. Ohimè.

Voi sospirate? Sì; per chi? per te.

Drus. Scusatemi Signore,

Del Voi, del Tu vi do.

Planco. Ancor io così fo,

Che non vuol cerimonie un vero Amore.

Mi vuoi per Sposo?

Drus. Sì, Planco mi vuole?

Planco. Senza tante parole

Dammi, la mano, o Bella.

Drus. Planco è il mio Sol.

Planco. Drusilla è la mia Stella.

Drus.

Drus. Sarò fida.

Planco. All'uso antico,

Quel che dico

Ben lo so.

Drus. Proverai la mia costanza.

Planco. All'usanza?

Oh questo nò.

Sarò &c.

S C E N A XIX.

*Costantino, e Fausta in abito Imperiale presi
 per mano; Arsace, e Costanza nell'istesso
 modo; Drusilla, Planco, e numeroso
 Corteggio.*

(borro.

Cost. **P**ACE abbia il mōdo, ogni vendetta ab-
 Questo è il mio Cāpidoglio; or quella
 Che trionfò dell'Aquile Latine (Croce
 Dalle vaste del Tebro onde vicine
 Oltre l'Erculea foce
 La Gloria sua distenda,
 E su i nostri Diademi arda, e risplenda.
 Non più bugiardi Numi
 Usurpino gl'incensi, e d'ogni errore
 Maestra Roma in profanar gli Altari,
 Con vero culto a consecrargli impari.
 Licinio, con la Sposa, d'Oriente
 Ti rendo al foglio. Giura pace a noi,
 E il tuo favore alla Cristiana Gente.
 Giusto, e grato così regnar tu puoi.

Ars. Tanto ti giuro; e sia

Questa che stringo regal destra, e cara
 Interprete fedel dell'Alma mia.

Co-

Costanz. Il Sol mai non vibrò luce più chiara;
 Ne mai con più bel foco Amor cortese
 Spiegando ale dal Ciel, due petti accese.
Fa. Mentre a parte del Trono oggi mi chiami,
 Scorgo quanto tu m'ami;
 Ma con più chiaro segno
 Fede ne rende il tuo placato sdegno
 Verso del Padre mio.

Cost. Amo per Fausta, Massimiano anch'io.
 Ma non è qui?

Planc Signor, Massimiano.
 Dirti a me impose, che sen va lontano
 Da Roma, ove tu adori un nuovo Dio.

Cost. Vada ove vuol; cangierà anch'ei desio.
 Licinio andiamo al foglio, e voi seguite
 Col vostro piè la nostra sorte, o Belle,
 Che Pompe più gradite
 Su questo Ciel non vider mai le Stelle.

4 Amor solo non è
 Quello, che provo in mè
 Dolce contento.
 E' un raggio, che risplende,
 E' un foco, che s'accende (sento.
 D'amor, di gloria il bel piacer, ch'io
 Amor &c.

Segue grave Sinfonia nel mentre, che Costantino, Fausta, Licinio, e Costanza vanno sul Trono, calando dall'alto del Tempio gran macchina di Nuvole, che dilatandosi forma una Reggia celeste, con tre scalinate, che arrivano sino al basso pavimento della Scena, e sopra la sommità della macchina comparisce in Trono luminoso la F E D E, che assistita dalle Arti Liberali, dice così.

*Fede.*

Le Porte trionfali,
Principi eterni, dell'Empireo aprite,
E voi bell'Arti, a contemplar salite
L'alte di vostra mano opre immortali.
Io son la Fede, a cui servir finora
Superbe vi sdegnaste:
E a un sol cenno temuto
Di barbara Empietà, moli fastose
Per mio ludibrio alzaste;
Ma poichè Roma in libertà si pose
Per Costantino, e il vero Nume adora,
Darete a me tributo.
So, che tutto quaggiù spezza, e divora
Del Tempo il fiero Dente,
Ma forgerà CLEMENTE,
Dopo ch'undici volte, e sei fermossi
Di cent'anni solari il corso ardente
I vostri danni a ristorare, e l'onte.
Templi, Altari, Palagi, Archi, e Colossi
Ripiglieranno il prisco onor perduto;
Voi pur de' vostri lauri al suol già scossi
Ritonerete a coronar la fronte, (fo,
E a quel valor, che giacque un tēpo oppres-
Sarà Teatro il Campidoglio istesso.

*Scendono per le Scale le Arti Liberali,
e formano il Ballo.*

Coro delle Arti Liberali.

Tu d'ogni cor sei guida
O vera, o Santa Fè.
Chi ne' tuoi rai s'affida,
Muove sicuro il piè.

Fede

Fede Ecco lassù la Stella
Che luce a voi darà.
In calma ogni procella
Per lei si cangerà.

Coro Stella clemente, e cara
Per noi risplenda ogn'or;
Ch'un'Alba troppo chiara
Di gioje è il suo splendor.

Fede Gloria, letizia, e pace
Con lei discenda al suol.

Coro Discenda, e la sua face
Emula renda al Sol.

Fine dell'Opera.